

IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico ambientali
delle Valli Orco e Soana*

**La brasa....
la spluvia**

Rivista periodica

ANNO XXXVI

N. 49

Dicembre 2023

IJ CANTEIR – Sede sociale PONT CANAVESE – Via
F.O.Roscio 10

STAMPA:

In copertina: Disegno a matita di Marguerite Dunan

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Lorenza Aimone – Claudia Conta – Elena Tarro Boiro
Silvana Roscio - Eugenio Garoglio – Renzo Seren

Hanno fornito materiale:

Cristina Coppo – Marina Balagna

Sommario

Le nostre attività.....	pagina 3
Pot-pourri antichi documenti e curiosità.....	pagina 17
L'acqua potabile a Pont.....	pagina 32
Parlare dialetto in Valle Orco: indagine sociolinguistica a Locana, Sparone e Pont Canavese.....	pagina 36
40° Concorso Effepi 2022/2023 Piloni, capitelli e cappelle votive.....	pagina 58
La viaggiatrice del tempo.....	pagina 67
Il ramo ritrovato.....	pagina 70
Campane e campanelli.....	pagina 73
Alla ricerca delle valli perdute. Conoscenze locali e pratiche d'uso in alta montagna tra XVII e XVIII secolo. Le miniere delle Levanne.....	pagina 95
Come attraversare l'alta montagna.....	pagina 104
L'amùr cà nu sciudet.....	pagina 107
Auguri.....	pagina 109
Una sosta della memoria al rifugio pontese.....	pagina 111
Babbo Natale esiste davvero.....	pagina 113



*Qui riposa Marguerite Lauffer, nata Dunant, deceduta il 25 Dicembre 1845
all'età di 22 anni. Figlia, Sorella, cara Sposa...*

Il disegno in copertina fa parte di una piccola collezione di Madame Marguerite Dunan, moglie di Frédéric Lauffer, la famiglia proprietaria dell'antica Manifattura di Annecy e Pont.

La signora era nata nel 1823 e dopo il matrimonio con Frédéric aveva avuto tre figli: Mathilde nel 1843, Emile nel 1844 e Clotilde nel 1845. Purtroppo l'ultimo parto, all'età di 22 anni, le era stato fatale ed erano morte sia lei che la bambina. All'esterno del cimitero di Pont rimane la sua tomba monumentale in pietra.

Le nostre attività

12 Marzo – San Giocondo

Il nostro anno operativo si apre con l'annuale festa associativa in onore di San Giocondo, nostro Patrono.

In concomitanza abbiamo ricordato il 45° anniversario della nostra associazione e si sono svolte le elezioni per il nuovo Consiglio Direttivo che resterà in carica per un triennio.

Quarantacinque anni di attività sono un bel risultato e ne possiamo andare fieri. Per l'occasione, il 10 marzo, abbiamo organizzato un'interessante serata nella sala consiliare con la proiezione di un simpatico filmato che ha ricordato, attraverso immagini, i momenti più importanti della vita dell'Associazione.

Grazie poi al Sig. Claudio Danzero abbiamo potuto assistere ad un'interessante carrellata di vecchie fotografie di Pont che Claudio ha commentato in modo egregio suscitando grande interesse fra il numeroso pubblico.

Alla domenica poi la Santa Messa, le votazioni e il pranzo sociale.

Il nuovo consiglio direttivo risultante dalle elezioni è stato:

Balagna Marina – Presidente

Miccoli Daniela – Vice Presidente

Panier Suffat Lucia – Segretaria

Aimonetto Ramona – aiuto segretaria

Coppo Cristina – Cassiera

Gianotti Marisa – aiuto cassiera

Borra Ivana – Configliacco Maura e Vallero Luciana – Comm. gite

Aimonetto Ramona – Alfieri

Aimone Querio Renza – Responsabile Museo

Bistone Giuseppe – Responsabile museo

Simonetti Danilo – Responsabile museo

Valle Roberto – Responsabile rivista con Aimone Querio Renza



San Giocondo



Serata con Claudio Danzero



Carnevale a Noasca



Carnevale alla scuola materna



Carnevale Ozegna

6 Maggio: proiezione filmato museo

Grazie al centro Studi Valle Sacra nella persona della Signora Susanna Cappa e di suo figlio il Sig. Roberto, il nostro museo, per l'intervento di Madama Rua, ha preso vita e si è animato di simpatici personaggi.

I nostri bravi attori, per un giorno, hanno sostituito i manichini ai loro posti di lavoro e fra lazzi e battute ci hanno fatto rivivere momenti di vita reale del passato.

Il filmato è stato proiettato in sala consigliare e durante la stessa serata, allietata dalla musica di Marco e Ariel, Susanna ha raccontato alcune vecchie storie, sempre ricche di fascino e mistero.



Il museo prende vita

28 Maggio – festa dell'acqua a Lusigliè

Una simpatica manifestazione alla quale siamo stati invitati dai nostri Soci Celeste e Francesco.



24 Giugno – Gita al Lago d’Orta

Buona la partecipazione. Visita all’isola di San Giulio e poi con il trenino abbiamo raggiunto e visitato il Sacro Monte di Orta.



Gita al lago d’Orta

2 luglio – Sparone - “Festival dei libri d’altura”

L’Associazione “Sparone nel cuore” anche quest’anno ci ha invitati al festival del libro d’altura. Presente un nutrito gruppo in costume che ha dato vita a un simpatico spettacolo di canti con Marco Valsoano e Nello Turigliatto. Madama Rua si è esibita nella performance del suo ormai conosciutissimo personaggio. Il gruppo in costume si è esibito presentando vari balli. Nel complesso è stata una bellissima giornata.



Festival del libro d'altura

9 Luglio – Coro Gran Paradiso

In questa giornata il Coro “Gran Paradiso” ha organizzato la manifestazione “Cantando sotto le torri”. Nel Parco Mazzonis si sono esibiti, oltre a quello di Pont, altri 4 cori, tutti molto bravi e applauditi. Abbiamo partecipato con il gruppo in costume per dare un segno di simpatia e sostegno a questa bella Associazione.



16 Luglio – Inaugurazione cappella del Piängiaculin

Ij Canteir hanno portato il loro stendardo per l'inaugurazione della piccola cappella della “Madonna del latte” ai Piängiaculin.



12 agosto – Ingria “Tchouse d'aouti ten - cose di altri tempi”

Come ogni anno Renato e Viola hanno gradito la nostra presenza a questa ormai tradizionale festa.

Anche in questa occasione il gruppo in costume con Madama Rua si è esibito in canti e danze accompagnati dalle fise di Ariel e Marco.



Ingria “Tchouse d'aouti ten

15 Agosto – priorata a Santa Maria

In occasione del nostro 45° anniversario di fondazione, abbiamo voluto essere i priori alla festa dell'Assunta nell'antico Santuario di Santa Maria. Abbiamo partecipato in costume alla messa solenne e alla processione seguita poi dall'incanto a favore della chiesa. La giornata si è poi conclusa con un momento conviviale presso il ristorante Bergagna.



Priorata a Santa Maria

17 Settembre – passeggiata enogastronomica “Tra gusto e storia”

Come ormai da parecchio tempo, anche quest’anno la nostra Associazione ha collaborato al buon esito di questa manifestazione. Buona la partecipazione.

Ij Canteir hanno distribuito ai camminatori il gelato e un libro con la storia di “Orco e Soana” scritto anni fa dalla compianta Lidia Penna.

21 Settembre – Incontro con i gruppi in costume delle nostre Valli.

Presso il salone polivalente si sono radunati i gruppi in costume delle Valli Orco e Soana, di Frassinetto e Pont.

Ogni Associazione ha contribuito alla serata con la presentazione degli scopi associativi e delle proprie attività. Purtroppo non c’è stata molta partecipazione di pubblico, tuttavia l’incontro è stato molto gradevole e interessante.

24 Settembre – San Costanzo

In occasione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale del nostro Parroco, Don Aldo Vallero, abbiamo partecipato in costume alla Messa e alla processione del Santo Patrono del nostro paese

7 Ottobre – Gita all'Abbazia di Staffarda (CN)

La gita ha visto l'adesione di un buon numero di partecipanti e la visita guidata all'Abbazia, uno dei monasteri medievali più affascinanti e importanti del Piemonte, è stata molto interessante. La sua fondazione risale al periodo compreso tra il 1122 e il 1138. È in quest'epoca che, nella pace della pianura che affaccia sul Monviso, nasce il nucleo originario dell'Abbazia sul territorio dell'antico Marchesato di Saluzzo. Un pomeriggio goloso allo spaccio della "Galup" ha chiuso il pomeriggio.



Gita Abbazia di Staffarda

14 - 15 ottobre - Fiera di San Luca Rievocazione storica con Alpette

Ij canteir, in collaborazione con il Gruppo Alpini di Pont, hanno organizzato una castagnata con distribuzione di caldarroste e vin brulè. Il sabato precedente e la domenica, il Comune di Alpette, in collaborazione con quello di Pont Canavese, ha celebrato il 250° anniversario dell'indipendenza di Alpette dal comune di Pont.

Sabato pomeriggio, ad Alpette, con una buona affluenza di pubblico, c'è stata la rilettura dell'evento storico che nel 1773 decretò il distacco amministrativo dal Comune di Pont e la presentazione dell'opuscolo “L Di dl'Indipendeisa d'J'Alpette 1773-2023”. Domenica mattina, una delegazione di Alpette è discesa fino a Pont percorrendo l'antico “Sentiero dei Mulini”.

Gli alpettesi sono stati ricevuti dalle autorità pontesi e dalle Associazioni culturali “Ij canteir” e la “Tellanda” alla “Porta Imperiale” in piazza Europa. Dopo aver sfilato per le vie del centro storico pontese, i partecipanti hanno raggiunto il Parco Mazzonis dove è avvenuta la consegna simbolica, al commissario prefettizio del Comune di Pont Canavese, Paolo Cosseddu, dei 200 Ducatoni d'oro pagati nel 1773 da Alpette per ottenere la sospirata autonomia da Pont.



11 Novembre – Castagnata dell'Associazione

La castagnata annuale dei Soci e Simpatizzanti è sempre un momento conviviale molto gradito. Dopo le caldarroste, i dolci e il vin brulè, distribuiti nella piazzetta antistante il museo, la serata è proseguita con una merenda sèinòira presso il Ristorante Bergagna. Hanno allietato il pomeriggio il “Coro Alpino Gran Paradiso” che ringraziamo di cuore e le fisarmoniche di Marco, Franco, Walter e Giovanni.



Castagnata 2023

Domenica 3 Dicembre – Spettacolo con C.A.S.A. Famiglia

Al salone polivalente abbiamo trascorso un piacevole pomeriggio con C.A.S.A. famiglia di Pont e di Ozegna. Abbiamo volentieri aderito all’invito dei nostri carissimi amici per assistere a “Supereroi”, uno spettacolo alla scoperta dei poteri nascosti in ognuno di noi.

8 Dicembre – Serata con Paolo Drigo

La rivista sarà già in stampa ma vogliamo segnalare questo evento sperando che sia di vostra gradimento in attesa del Natale.

La serata si svolgerà l'otto di dicembre al salone polivalente con la partecipazione del trasformista e showman Paolo Drigo.

Ci auguriamo una buona partecipazione.

Banco di beneficenza

Come ormai da qualche anno a questa parte, durante tutto il periodo natalizio, dal 16 dicembre all'Epifania, con gli stessi orari di apertura del museo etnografico, sarà operativo il banco di beneficenza a favore della nostra associazione. Ringraziamo i vicini di casa, il Gruppo "Fidas" di Pont, per la consueta disponibilità a concederci lo spazio necessario. Anticipatamente ringraziamo tutti voi, Soci e Amici, per la generosa collaborazione.



Pot-pourri
Antichi documenti e curiosità

Comunicazione alla famiglia della morte di un minatore di Pont, deceduto nel 1865, a 27 anni, il primo gennaio nella miniera di ferro di San Leone a Capoterra in Sardegna.

Capoterra li 30. Luglio 1867.

*Il sott. Rettore Parrocchiale di Capoterra certifica
qualmente Antonio Bonatti del Vivente Carlo di Pont
lanavese (circondario d'Ivrea, Provincia di Torino) d'anni
ventisette, o ventotto, morì in questo Ospedale della Miniera
di S. Leone, in seguito a ferite riportate, nel giorno primo
di Gennaio dell'ultimo scorso anno mille ottocento sessanta
cinque, munito del Sacramento dell'Estrema Unzione, e
che il di lui cadavere venne sepolto con rito doppio
Ecclesiastico nel Campo Santo di questa Parrocchia, e
per essere tale la verità dell'avvenuto decesso, ne
spedisce il presente Certificato, come consta dal Registro
Parrocchiale.*

In fede etc.

S. Raffaele Altori Rettore Parrocchiale.
Visto per la legalizzazione della firma del
parroco Altori.

Capoterra 30. luglio 1867

L'ufficiale dello stato Civile
Satazio Lai.

PASSEGGIATE

Forzo	ore 1 1/2 -	Alt. 1200
Campiglia	„ 1 1/2 -	„ 1350
Pianprato	„ 2 1/2 -	„ 1550
Mivolastro	„ 1 1/2 -	„ 1425
Selvino	„ 1 1/2 -	„ 1400

ASCENSIONI

Monte Rosa dei Banchi ore 8	-	Alt. 3164
Miniere della Borra Vandigliana	„ 5 -	„ 2565
Santuario di S. Besso	„ 3 1/2 -	„ 2550
Laghi di Canaussa	„ 4 1/2 -	„ 2800
Laghi del Miserin	„ 6 -	„ 2600
Ghiacciaio Lavina	„ 4 1/2 -	„ 2800

**Nonchè le traversate di Ceresole Reale
Champoncher e Cogne.**

Pensione Giornaliera
non inferiore ai 15 giorni
a Lire Cinque (camera compresa)

COLAZIONE
Caffè, latte e pane.

PRANZO
Antipasto
Minestra
Un piatto con contorno
Frutta e Formaggio

CENA
Minestra
Due piatti con contorno
Frutta e Formaggio
Dolce (al giovedì e domenica).

Una bottiglia Vino per ogni pasto.

NB. - Non si fa deduzione alcuna sul prezzo a coloro che non prendono vino.

Egregio Signore,

La buona accoglienza fatta al nostro Albergo Centrale in Pont Canavese dai moltissimi villeggianti non solo, ma da tutti gli abitanti della Valle Scana, nei sei anni di nostra permanenza, e gli incoraggiamenti di quanti amano la comodità accoppiata alla puntualità ed eleganza del servizio del quale nulla fu trascurato perchè i signori avventori possano trovare tutto il confort desiderabile.

Ci giova quindi operare che la fiducia di cui finora ci volle onorare non verrà meno nella S. V. e noi dal canto nostro degusteremo a far sì che l'Albergo Centrale di Pont possa pienamente soddisfare alle moderne esigenze.

Con tutta stima
Devot.
Fornaresio Gabriele.



**ELIXIR
ROSA DEI BANCHI**
Specialità premiata



FORNARESIO GABRIELE

Cavalli e Vetture

SERVIZIO DIRETTO D'OMNIBUS
DALLA STAZIONE

La creazione dell'uomo

Quando ero piccolino
la mia nonnina bella
narrava la storiella
che ora vi dirò.
Stavete a sentir
che vi potrà istruir
e forse divertir.

I°

Il buon Dio che aveva creato
gli uccelletti, il mare, il prato,
piantò l'albero del paradiso
e poi disse: "ora fo l'uomo!"
a un gran furo s'appressò
ed a far l'uomo incominciò.

II°

Prese la lingua di un pappagalto
poi l'illuminò di un grosso gallo
poi d'un leone la prepotenza
poi del samar la sapienza
poi le corna di un grosso bue
e ce le misse per dargli sue
e misse pure senza volerlo
le penne e il becco di un grosso uccello
la voce e i modi li prese all'orso
molte altre cose li prese al..... porco

Mesta Mesta gira gira
per tre notti e per tre di
Mesta Mesta gira gira
ed infine l'uomo uscì.

III°

Disse Adamo e una coccinella
ma però senza compagnia
Mi ci servì mortalmente
e il buon Dio incontinentemente
presso il furo intornò
e a far era incominciò.
Una rivetta gettò nel furo
e d'una volta il cervel furo
prese la lingua di un gran serpe
quindi d'un'oca prese la mente
la rivetta pigliò al pavone
mise di cipria uno scapolone
chiese le lagrime ai cocodrilli
buttò nel furo parecchi grilli
ci mise un poco di corallina
e per finire un po' di ratta

Mesta Mesta gira gira
per tre notti e per tre di
Mesta Mesta gira gira
finché poi la donna uscì

Ma col frutto proibito
li levaran l'appetito
Perche disse Taddio Prequeto
Mangredite al mio divieto?..
Al mastello ritorno
ed a puvirli s'appresto!.

Ti butto dentro venti scorpioni
Poi d'una sigra mase gli unghioni
Prese la coda d'un cane arrabbiato
Denti di icca, pepe pestato
Fiele, rechio, trenta purganti
Vipere, rospi insetti seccanti
Quaranta chili di dinamite
Dieci cartune di salnitro
La barba e i baffi di sei brucanti
Palle dum dum, gas asfissanti

Metta metta gira gira
per tre notti e per tre di
Metta metta gira gira
e non la muovera un un!!

Percorso sepoltura poveri – contestazione al parroco

Rappresentano li sottoscritti essersi il Signor
Vicario di Santa Maria già altre volte
permesso di far papare il cadavere in occasione
di sepoltura ai poveri nella strada così detta
lo scalar grande, a vece di farlo papare giusta
la consuetudine nella solita contrada maestà
per andare alla Chiesa di San Costanzo e ciò
essere con universale disapprovazione succeduto
soltanto il quattro corrente in occasione
della sepoltura di certa Rejmondo Francesca,
vedova di Costanzo Rejmore.

Esendo a parere dei sottoscritti questo
fatto un'infrazione manifesta alle obbliga-
zioni del Sig. Vicario, affinché non abbia più
a rinnovarsi per l'avvenire deducendo a
natoris il fatto sovra narrato pensano di
ricorrere alle Signorie vostre Magnifiche
Supplicandole per quei provvedimenti che vederanno
del caso per tutt'have dor in avanti i diritti
della popolazione.

Pont li sei aprile mille ottocento quarante
tre

Zucco Antonio Leone
Zavotto Felice Alberto De Cella
Zucco Angelo

Antonio Ajmone
Gaspardo Marco Giuseppe
Giuseppe Pevero

Almonico Giuseppe Antonio
Sandretto Giacomo Maria

Gianni Feira

Giordano Maria De Cella

Gioan Domenico Sandretto

Giovanni Battista Corbelli

Donazione terreno per costruzione ospedale



UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

*Sulla proposta del Nostro
Ministro Segretario di Stato per
gl'affari dell'Interno Presidente
del Consiglio dei Ministri;*

*Visto l'atto di donazione in
data 27 febbraio 1888 con cui il
Canonico Cav. D. Giuseppe De Ste-
fanis donava al Comune ed
alla Congregazione di carità
di Pont. Canavese (Torino) alcu-
ni beni stabili del valore com-
plesivo di lire 9000 con la con-
dizione di investire il valore
di detti stabili nell'impianto
di un Ospedale a favore degli
abitanti del Comune suddetto
ed imponendo altresì alcuni
lievi oneri di culto;*

*Viste le domande presen-
tate tanto dal Comune quanto*

dalla Congregazione di Carità
di Pont. Canavese per ottenere
la Sovrana autorizzazione
a poter accettare la fatta do-
nazione;

Vista la rispettiva delibera-
zione della Deputazione Pro-
vinciale di Torino;

Viste le Leggi 5 Giugno
1850 e 3 Agosto 1862;

Udito il parere del Consiglio
di Stato;

Abbiamo decretato e decretiamo
Il Comune e la Congregazione
di Carità di Pont. Canavese sono
autorizzati ad accettare la do-
nazione fatta in loro favore dal
Canonico Cav. Giuseppe De Stefanis
coll'atto 27 febbraio 1888 per la
fondazione di un Ospedale con

le condizioni in esso atto indicate.

Il Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Roma addì 31 Maggio 1888

firmato: Umberto

Contrassegato: Crispi

Per copia conforme

Il Direttore Capo di Divisione

Insanora



Credo che il Canonico Cav. Giuseppe Destefanis, come si suol dire, starà rivoltandosi nella tomba a vedere lo scempio della sua donazione che, insieme a tante altre, avevano lo scopo di dare a Pont una struttura utile e necessaria alle persone del paese in difficoltà che potevano così affrontare una serena vecchiaia senza dover abbandonare il loro ambiente.

L'inerzia e l'inettitudine hanno cancellato i sogni e i desideri dei nostri avi a cui avevano dedicato risorse e impegno.

ric. L. 30 gen. 1793
prof. D. Am. Boehnardi / 10 -

IL COMMENDATORE

D. FRANCESCO ANTONIO ROSTAGNO
DEL VILLARETTO

*Cavaliere Gran Croce, Luogotenente Generale, e Governatore
della Città, e Provincia d' Ivrea.*

PER l' eseguimento de' Sovrani ordini contenuti nel Regio Editto dell' 10. del mese d' Ottobre or scaduto, essendosi S. M. degnata di ordinare che si dovèsse per ora formare in questa Provincia una levata di Milizie di venti Compagnie composte di cento uomini caduna in conformità del riparto itato da S. M. approvato, siamo perciò in dovere di eccitare le Comunità dipendenti da questo Governo a prendere le opportune misure, e necessarie deliberazioni per secondare le provvide Sovrane disposizioni tendenti al bene universale, ed alla tranquillità d' ogni individuo, epperò incarichiamo le rispettive Amministrazioni d' ogni Comunità di dover devonire all' elezione del numero de' Soggetti secondo la quota infra annotata, per essere arruolati nella qualità di Soldati di Milizia.

A quale elezione dovrà precedere l' invito da farsi dagl' Amministratori del Pubblico, non tanto che da' signori Giudicenti, onde procurare di compiere il numero fissato de' Soldati Miliziantj per mezzo di volontarj, mentre qualora il numero di questi non fosse sufficiente dovranno supplirvi le Comunità con uomini comandati come sovra da scegliersi fra i soggetti meno necessarj al reggime delle famiglie, e sempre con accertarsi della loro fedeltà, e probità, con escludere gli oziosi, e vagabondi, o altri sospetti di cattive qualità.

Spetterà ai Giudicenti di tener nota dei Soggetti componenti la quota che verrà stabilita, descrivendo i Sergenti, Caporali, Soldati, e Tamburi per nome, e cognome, e nome del Padre, età, e patria.

Oltre alla quota fissata avrà la Comunità pure li Soggetti infra annotati di riserva, che verranno comandati a supplire alle veci degli ammalati, o degli assenti per urgenti affari, e godranno essi per il tempo, che presteranno simile straordinario servizio, della paga, del pane, e de' vantaggi assegnati ai Soldati Miliziani dal §. 1. del detto Regio Editto.

Per risparmiare ai Soggetti destinati per le Milizie le spese del viaggio, incarichiamo li signori Giudicenti di fargli assentare nei rispettivi Luoghi, purchè segua l' assento nella casa della Comunità, ed alla preferenza di uno degli Amministratori, e del Segretario della medesima secondo la formola d' assento, che infra si prescrive.

Incarichiamo li signori Giudicenti, e le Amministrazioni de' Pubblici di devonire alla formazione del contingente di Uomini di Milizie loro fissato, e trasmettere a questo Governo gli assenti seguiti prima dell' undici del prossimo Febbrajo.

Si riserviamo di far consegnare alle Comunità l' armamento, coram, e munizioni di guerra per venire somministrati alle Milizie con le cautele, e direzioni a tal riguardo stabilite.

Dal Regolamento per le Milizie de' Regii Stati da S. M. approvato, si rende noto essersi degnata la M. S. provvedere, che si aduneranno, e si terranno le Milizie unicamente su piede per il tempo, che il bisogno dello Stato potrà richiederlo.

E

E che confida S. M., ed è persuasa, che le Milizie, di cui ha prescritto l'armamento, daranno in ogni occorrenza (come fecero già nel corso delle passate guerre) sicure prove del loro attaccamento al Regio Servizio; e vuole perciò, che siano dai Governi preferte ad ogni altro ceto di persone quando si tratterà d'impiegarle per il mantenimento del buon ordine nella Provincia, e vengano destinate a turno di ruolo.

Che le Milizie non faranno giammai reggimentate, ancorchè per togliere la confusione, ed il disordine nel far loro fare il Servizio, occorresse talvolta di unirle a Corpi di Truppa per le operazioni, in cui dovessero venir impiegate, al qual effetto si destineranno anche Ufficiali Militari per la loro istruzione.

E che prenderà S. M. in particolare riflesso il merito, con cui venissero gli Ufficiali delle Milizie a distinguersi in qualche spedizione, o nell' eseguire le incumbenze, che faranno loro appoggiate, e farà ai medesimi sentire i proporzionati effetti delle sue grazie sulla testimonianza, che ne verrà loro resa dai rispettivi Governi, o dai Comandanti militari sotto i di cui ordini preferanno i loro servizi.

Le prede, che faranno le Milizie sull'inimico, cadranno tutte a favore delle medesime. Se prenderanno cannoni, mortari, o altri effetti di artiglieria, i quali spettano di positivo dritto a S. M., faranno dalla medesima gratificate in tali occasioni, e se piglieranno fucili, verranno loro dal Governo corrisposte lire cinque per ciascun fucile nell'atto della consegna, che faranno tenute di farne.

Essendo le Milizie comandate in distacco, goderanno della Caserma, o verranno accantonate sul piede delle Regie Truppe, e non faranno esse allontanate dalla loro Provincia, salvo per particolari urgenze di Regio Servizio. E nel caso che dovessero accamparsi, l'Ufficio Generale del Soldo farà provvedere gli Ufficiali di cannoniere, ed i Soldati di baracche, e goderanno gli uni, e gli altri de' vantaggi assegnati alle Regie Truppe.

S. M. avrà dei riguardi a quelle Milizie, che in occasione di attuale servizio, e massime per ferite rilevate, si rendessero inabili al lavoro, con estendere eziandio tali riguardi al beneficio degli invalidi secondo le circostanze de' casi.

Finalmente S. M. prende sotto l'immediata sua protezione le persone, i beni, e le famiglie di quelli, che faranno arruolati alle Milizie.

Ivrea li 18. Gennaio 1793.

IL COMMENDATORE ROSTAGNO.

Numero de' Soggetti, che dovrà somministrare per sua quota d' uomini
la Comunità di *Corio* - - - - - Num. *118*

Per la Riserva - - - - - Num. *17*

Formola dell' Assento degli Uomini per le Milizie.

179 addì _____ in _____ si è assentato
N. N. nome e cognome del vivente, o del fu N. N. del luogo di _____
d'età d'anni _____ di statura oncie _____ occhi _____ colore _____
capelli _____ per servire nelle Milizie Compagnia _____
per tutto il tempo della Guerra.

Morte Jean Laeuffer



Vous êtes prié de vouloir bien assister aux Convoi,
Service et Enterrement de

Monsieur JEAN LAEUFFER

INDUSTRIEL

PRÉSIDENT DU CONSEIL D'ADMINISTRATION

DE LA MANUFACTURE D'ANECY

PRÉSIDENT DU COMITÉ DES ÉCOLES LIBRES

PRÉSIDENT DE LA SALÉSIENNE (SOCIÉTÉ DE GYMNASTIQUE)

COMMANDEUR DE LA COURONNE D'ITALIE

pieusement décédé à Annecy, le 4 juillet 1923, à l'âge de 73 ans,
muni des Sacrements de l'Eglise, qui auront lieu le samedi
7 juillet à 9 heures 1/2, en l'église Notre-Dame de Liesse.

On se réunira au domicile du défunt, 5, rue de la
Préfecture.

De Profundis !

De la part de

Madame ÉMILE LAEUFFER ;

Madame EUGÈNE LAEUFFER ;

Madame FERNAND LAEUFFER ;

Monsieur et Madame FRÉDÉRIC LAEUFFER et leurs enfants ;

Mademoiselle ÉLISABETH LAEUFFER ;

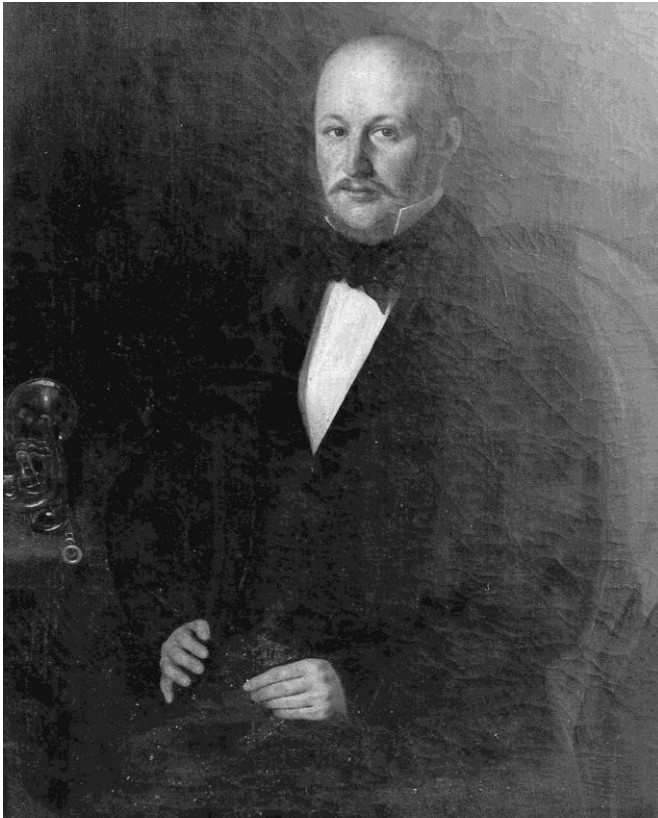
Monsieur et Madame EDOUARD LAEUFFER et leur fille ;

Monsieur HIPPOLYTE CHARRUT ;

Monsieur et Madame LOUIS BALLEYDIER, leurs enfants et petits-enfants.

Annecy, le 5 juillet 1922.

*Le service de mise à l'anniversaire sera célébré le lundi 9 juillet, à 8 heures 1/2,
en l'église Notre-Dame de Liesse.*



Au décès de son frère Fernand, Président fondateur de "La Salésienne", décès survenu au printemps 1918, Jean devient président de cette société de gymnastique.

Au décès de son frère Eugène, à l'automne 1922, il prend sa succession comme Président du Conseil d'administration de la Manufacture d'Annecy et prend également sa suite à la tête du Comité des Ecoles Libres.

Lui-même meurt le 4 juillet 1923, et dans des conditions assez dramatiques: il était allé prendre un bain dans un établissement public; par malheur le robinet d'eau chaude était en mauvais état et il céda sous la pression de l'eau qui était bouillante; la corpulence de Jean l'empêcha de sortir assez vite de la baignoire et il fut atrocement brûlé; il devait décéder des suites de ses brûlures.

Quando l'Arbella si chiamava Orbella



Lorenzo Sandretto Locanin anni 25/30.
E' stato l'ultimo gestore delle fucina del Crest.
La scritta "Orbella" incisa sulla pietra al centro a sinistra

L'acqua potabile a Pont

Verbale del Consiglio Comunale in seduta straordinaria.

L'anno 1870 ed alli 14 giugno, in Pont e nella sala comunale, ove convocato il Consiglio comunale, in seduta straordinaria autorizzata dal Sig. Sottoprefetto di Ivrea, sotto la presidenza del Sindaco Tosetti, sono presenti li Consiglieri Rossio Avvocato, Isatria, Configliacco Ciagne, Barinotti, Laeuffer, Bertotti Avvocato Valerio, Rossio Piassot, Notaio Imperiale, sufficienti in numero per deliberare e coll'assistenza di me segretario sottoscritto.

Il Sindaco annunzia al Consiglio avere l'Onorevole Consigliere Laeuffer, Direttore di questa Manifattura di cotone, favorevolmente accolta la domanda fattagli dalla Commissione Comunale composta dal Sindaco e dalli Consiglieri Dott. Destefanis, Notaio Imperiale, per la concessione di un tubo d'acqua da prendersi allo sbocco dell'attual canale che si sta costruendo per conto della Manifattura per alimentare sei fontane a beneficio di questo paese, concessione questa accordata dall'Onorevole Laeuffer gratuitamente, a carico però del Comune la derivazione dell'acqua e della sua distribuzione a partire dallo sbocco. Il Consiglio comunale unanime applaudendo alla generosa offerta del Prelodato Sig. Laeuffer, a interprete dei sentimenti di questa popolazione intiera, esterna li dovuti ringraziamenti al benemerito Sig. Laeuffer.

Indi il Consiglio passa unanime alla destinazione dei locali per l'impianto delle sei fontane e cioè:

- 1 – alla casa Rossio via della Manifattura
- 2 – Sulla Rua vicino alla casa Destefanis
- 3 – Al cantone casa Vezzetti – Regione piazza

4 – Presso alla casa comparrocchiale

5 – Alla casa comunale – Regione San Francesco

6 – In mezza alla piazzetta del Fond Pont.

Ciò posto, il Sindaco pone ai voti per schede segrete la nomina del perito per l'allestimento dell'intero progetto col calcolo della spesa e relativo capitolato. Compiutasi la votazione e fattosi lo spoglio dei voti si ebbe il seguente risultato:

Quattrini Luigi, macchinista presso la stessa Manifattura voti 9

Patrino Notaio Geometra Celso ebbe voti 1

Così il Sindaco proclama a perito il Sig. Luigi Quattrini con preghiera per parte del Consiglio di accettare tale nomina.

E previa lettura datami dall'ordinanza la medesima approva.

Firmato il Sindaco Tosetti, il Consigliere anziano e me medesimo

Avvocato Vercellini.



Verbale del Consiglio Comunale in sessione ordinaria di primavera.

L'anno 1871, addì 14 di maggio nel Borgo di Pont e nella sale delle adunanze municipali.

In continuazione della sessione ordinaria di primavera, adunatosi il Consiglio comunale di Pont sono presenti li Signori Tosetti Sindaco, Presidente, Emilio Laeuffer, Dottore De Stefanis, Avvocato Rossio, Valerio Francesco, Configliacco Ciagne, Rolando Giacomo, Rolando Antonio, Barinotti, Schera, Dottore Gay, Orione e Notaio Valerio con l'assistenza dell'infrascritto segretario.

Il Sindaco presenta il progetto della condotta d'acqua potabile in questo Borgo, col relativo piano, confezionato dal Sig. Geometra Notaio Celso Patrino in data 30 marzo corrente anno. Presenta pure il relativo ricorso di alcuni privati delle frazioni Rastello.....ed altre.

E per agevolare e tradurre in opera tale progetto colla maggiore speditezza possibile, stante l'urgenza e la necessità di ottenere l'acqua potabile in questo Borgo, propone di delegare la Giunta municipale ad eseguire e far eseguireprogetto ad autorizzarla ad accrescere il numero dei getti d'acqua già prestabiliti in precedente deliberazione, di ampliare, ove del caso, di concerto col perito. Il diametro dei tubi principali onde ottenere maggiore quantità di acqua nei casi d'incendi a provvedere in ordine a tutti i reclami e domande dei privati sulla distribuzione delle acque ed in ispecie in quella sporta dalli abitanti delle Borgate Rastello, Chiabotti e Momile ed infine a contrarre mutui a quelle condizioni che ravviserà convenienti per procacciare i mezzi necessari a far fronte alle occorrenti spese.

Il Consiglio, visti ed esaminati li.....progetti e ricorso, ritenuta la necessità ed urgenza per questo Borgo della condotta d'acqua potabile generosamente elargita dal Sig. Consigliere Emilio Laeuffer, Direttore della Manifattura, sull'invito del Presidente, venuta a votazione per alzata e seduta, approva la proposta del Sindaco con 10 voti essendosi astenuti dal votare i membri della giunta presenti.

Letto ed approvato il presente verbale viene sottoscritto dal Sindaco e dal Consigliere anziano.

Firmato Vercellini Segretario



Università degli Studi di Torino
Corso di Laurea Magistrale in Letteratura,
Filologia e Linguistica Italiana
Parlare dialetto in Valle Orco: indagine sociolinguistica a
Locana, Sparone e Pont Canavese.

La presente ricerca nasce con l'obiettivo di indagare la distribuzione d'uso del dialetto all'interno di due gruppi sociali di provincia e di generazioni distanti partendo da dati raccolti sul territorio; essa prenderà inoltre in esame lo stato della dialettologia in contesti d'interazione e domini d'uso, dall'altro la percezione dei parlanti in merito a una serie di questioni. Il focus principale della tesi è costituito dal tema "giovani e dialetto" già oggetto di numerosi studi negli ultimi venti anni. I dati statistici presentano un fenomeno di riscoperta del dialetto: sempre più giovani lo parlano e lo usano come codice di scambio in diversi contesti d'uso. Inoltre, è ormai documentata la presenza del dialetto in ambiti a vocazione d'uso tipicamente giovanile, come i media e le chat di messaggistica. La ricerca qui presentata pone l'attenzione sulla comunicazione dei giovani dialettologi e sulle differenze fra le loro abitudini linguistiche e quelle degli anziani dialettologi, con l'intento di valutare e confrontare quanto, dove, quando e perché il dialetto è ancora in grado di soddisfare i bisogni comunicativi di entrambe le classi di parlanti. Il rilevamento, che ha coinvolto dialettologi giovani e anziani, è stato condotto nella città metropolitana di Torino, precisamente nei comuni di Locana, Sparone e Pont Canavese, situati nella canavesana Valle Orco. Le località d'inchiesta sono state scelte perché ritenute, dal mio punto di vista di residente dell'area, interessanti spazi rurali dove la lingua locale ricopre ancora una posizione abbastanza vitale; a questo si aggiunge la mia curiosità verso la minoranza linguistica storica francoprovenzale, riconosciuta

nel territorio della Valle Orco dalla legge nazionale 482/1999 (“Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”). Gli informatori sono stati selezionati con il proposito di costituire un campione stratificato, rappresentativo di due fasce generazionali (20-30 anni e 60-70 anni); a essi è stato distribuito un questionario sociolinguistico da compilare.

Nel prosieguo, dopo l'illustrazione del metodo d'indagine, verranno analizzati in dettaglio i dati ricavati dalla somministrazione del questionario, con la speranza che il lavoro condotto possa contribuire a offrire nuovi elementi di conoscenza agli studi sociolinguistici sul dialetto in Italia.

ANALISI DATI- INDAGINE SOCIOLINGUISTICA

Quale dialetto parlano?

Gli informatori hanno risposto alla domanda “Come si chiama il dialetto che si parla nel suo paese?” nel modo seguente: il dialetto di Locana è chiamato dagli informatori “locanino”, “locanese” o nella variante dialettale [luka'niŋ] “lucanin”, il dialetto di Sparone è chiamato “sparonese”, mentre quello di Pont C.se viene definito “pontese”.

Le risposte alla domanda: **“Come considera il suo dialetto?”** mostrano come la maggior parte del campione di indagine consideri il suo dialetto di tipo piemontese.

Nel caso di Locana, gli informatori anziani (3) e giovani (1) che definiscono il loro dialetto francoprovenzale sono originari di una piccola e alta frazione del comune, San Lorenzo.

La parlata di Locana, un tempo francoprovenzale, si è piemontesizzata e della sua antica forma rimangono pochi relitti; quest'ultima si sarebbe conservata solo in alcune frazioni, tra le quali proprio San Lorenzo, nel Vallone di Piantonetto (Tonso 2017: 1247). Poiché la borgata in questione è isolata da Locana e situata a 1045 metri di altitudine, la sua parlata risulta essere meno piemontesizzata,

più conservativa e più vicina alla parlata di Noasca, comune alpino dell'alta Valle Orco, appartenente al territorio francoprovenzale. Gli informatori di San Lorenzo chiamano il loro dialetto patois e lo differenziano dal piemontese.

Sono interessanti le risposte degli informatori di Sparone e Pont Canavese: 9 di questi considerano il loro dialetto appartenente alla varietà francoprovenzale. Nei due comuni di Sparone e di Pont Canavese il dialetto è senza dubbio di tipo canavesano: nel primo caso si tratta di un canavesano di pianura, mentre il pontese ha tratti in comune con il canavesano centrale e di bassa montagna (Tonso 2017: 440, 443). Entrambi hanno beneficiato della legge 482/1999, che prevede la possibilità per ogni comune d'Italia di autodeterminare la propria appartenenza a una minoranza linguistica, e risultano ascritti al territorio francoprovenzale; tale appartenenza è tuttavia lungi dall'essere accettata da tutti gli studiosi.

“Quale lingua/dialetto ha imparato per prima/primo?”

La maggior parte dei giovani dichiara di aver appreso la lingua italiana per prima e sono pochissimi i casi (5) in cui è il dialetto ad avere il ruolo di primo codice linguistico nell'infanzia. È costante il comportamento femminile nell'apprendimento della lingua che, com'è prevedibile, è orientato verso l'italiano. La tendenza all'italianizzazione da parte delle donne è dimostrata da studi sociolinguistici che indagano il ruolo femminile nell'istruzione dei figli, ai quali scelgono di insegnare la lingua nazionale. Questo andrebbe a spiegare come la quasi totalità delle informatrici (17) indichi l'italiano come prima lingua, confermando la tesi secondo la quale le figlie femmine sceglierebbero di seguire il modello offerto dalla madre e di riproporlo a loro volta. Sobrero (1985: 405) registra “una specifica responsabilizzazione nei confronti del problema educativo” che le donne, più degli uomini, si pongono come obiettivo per educare i propri figli a parlare italiano. Sorprende la varietà dei casi nella cerchia maschile, dove comunque l'italiano

prevale come prima lingua. Tuttavia le eccezioni rivelano come l'apprendimento del dialetto, o in modo esclusivo, o in alternanza con l'italiano, sia una realtà che coinvolge soltanto gli informatori di sesso maschile. Tessarolo (2008: 94) in una ricerca condotta tra studenti universitari arriva alla conclusione che: Il numero dei bambini che apprende il dialetto in famiglia è in costante diminuzione. A bilanciare la tendenza all'italofonia esclusiva fin da piccoli si rileva un recupero del dialetto nell'adolescenza, usato cioè tra pari, comportamento più forte nei maschi rispetto alle femmine. Indagando ulteriormente, alcuni informatori mi hanno confessato di essersi avvicinati, per la prima volta o di più al dialetto, durante gli anni delle scuole medie e di averlo cominciato a parlare più frequentemente dopo essersi inseriti in un gruppo di amici dialettofoni. Invece, senza sorprese, le risposte degli anziani mostrano il dominio quasi assoluto del dialetto come primo codice linguistico: infatti sono soltanto 5 informatori a scegliere l'italiano come lingua imparata per prima. Il dialetto è anche per le donne la prima lingua a essere appresa.

“Quale lingua/dialetto si parla di più nel paese in cui vive?”

Le risposte degli informatori manifestano un quadro positivo riguardo alla percezione che gli informatori hanno dell'uso del dialetto, da parte dei loro concittadini.

Secondo gli informatori di Pont C.se e Locana il dialetto è il codice più utilizzato nei loro paesi, mentre a Sparone la lingua più usata risulta essere l'italiano; in quest'ultimo centro sono infatti pochi (6) gli informatori a scegliere il dialetto come codice di maggior impiego, ma gli informatori percepiscono però di essere inseriti in un contesto di bilinguismo in cui convivono italiano e dialetto. Analizzando i dati nel dettaglio, notiamo come a Locana siano soltanto 3 (2 giovani e 1 anziano) gli informatori a scegliere l'italiano come lingua più usata: il paese risulterebbe, da questi dati, essere meno italofono degli altri e a percepirlo sono anche i giovani locanesi. Nel caso di Locana, infatti, le risposte degli informatori risultano essere più nette e inclini verso

un codice del repertorio: il dialetto è, nella percezione degli informatori, quasi certamente il codice dominante.

Analizzando le risposte alla domanda:

“E lei quale lingua/dialetto usa di più?” della totalità degli informatori anziani non sorprende come il dialetto rappresenti una realtà linguistica attuale, tuttavia minacciata dalla pressione esercitata dall'italiano, dimostrata dalle risposte (14) degli anziani che hanno scelto l'italiano come lingua impiegata più frequentemente nel quotidiano. Dall'indagine ISTAT del 2017 su l'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere emerge una situazione in cui diminuisce, per tutte le fasce d'età, l'uso esclusivo del dialetto, anche tra gli anziani. Il comportamento giovanile, analizzato di seguito più in dettaglio, mostra una situazione per nulla inattesa: l'italiano ha un ruolo centrale nella comunicazione dei giovani. La scelta dell'italiano è connessa alle situazioni in cui i parlanti si trovano e, nel caso dei giovani, gli eventi sociali sono più numerosi rispetto a quelli a cui partecipano gli anziani; questi ultimi hanno meno occasioni di entrare in contatto con ambienti esterni al paese e di conseguenza meno possibilità di impiegare l'italiano.

Le scelte linguistiche sono strettamente collegate con il grado di scolarità del parlante: prediligono l'uso della lingua italiana nelle relazioni interpersonali la totalità del campione universitario o con laurea (12) e più della metà dei parlanti diplomati (23), mentre l'unica informatrice con licenza media inferiore indica il dialetto come codice più utilizzato. I dati raccolti dall'ISTAT (2017) descrivono la situazione seguente: La scelta della lingua è fortemente legata al livello di istruzione. Tra le persone di 25 anni e più l'uso prevalente del dialetto in famiglia e con gli amici riguarda maggiormente coloro che hanno un titolo di studio basso, anche a parità di età. Il 24,8% di coloro che possiedono la licenza media (o titoli inferiori) usa quasi esclusivamente il dialetto in famiglia e il 33,7% con gli amici (contro rispettivamente il 3,1% e il 2,7% di chi ha la laurea o un titolo superiore). In tutti i contesti relazionali sono soprattutto le persone di 65 anni e più con al massimo la licenza media a parlare

prevalentemente il dialetto: il 32,5% lo usa come lingua prevalente in famiglia, il 29,5% con gli amici, il 12,1% con gli estranei.

Il quadro fornito dall'ISTAT si allinea a quanto mostrano i dati forniti dalla presente indagine: su un totale di 15 informatori con la licenza media o senza titolo, la quasi totalità (13) impiega il dialetto come codice abituale, contro tutto il campione universitario o con laurea, molto più italofono, in cui è peraltro inclusa un'informatrice anziana con laurea.

La domanda “Pensa di parlare meglio il dialetto o l'italiano?”

ci permette di osservare la percezione dei giovani in termini di competenza linguistica attiva del dialetto. L'italiano rimane la scelta con il maggior numero di preferenze, soprattutto da parte delle giovani donne (17). Più della metà (10) dei giovani maschi dichiara di parlare meglio l'italiano (10), 3 affermano di parlare meglio il dialetto e 5 di essere egualmente competente nelle due lingue, restituendo un quadro interessante e positivo rispetto al comportamento dichiarato dalle giovani donne. Al contrario, per i maschi anziani (9) il dialetto rappresenta il codice che pensano di parlare meglio, mentre la maggior parte delle donne (8) reputa la propria conoscenza dell'italiano e del dialetto come eguale.

Le risposte dei giovani che hanno affermato di parlare meglio il dialetto (3 maschi e 1 femmina) sono delicate da analizzare, in quanto è difficile credere che questi non siano competenti in italiano, essendo quasi tutti diplomati. Nel caso dell'informatrice con la licenza media, la risposta è, anche in questo caso, ambigua: è probabile che gli informatori abbiano risposto in questo modo perché fedeli al dialetto o perché volevano mostrarsi competenti in questo, o perché volevano dimostrare la vitalità del dialetto.

“Quale lingua parlano/parlavano i suoi genitori tra loro? E lei quale con loro?”

Le risposte fornite dagli anziani mostrano, senza sorprese, come il dialetto sia stato e sia il codice principale negli scambi linguistici

intergenerazionali. Come previsto, si registra una situazione differente nelle abitudini comunicative dei giovani con i genitori: sul campione selezionato (36) sono pochi gli intervistati (5) che affermano di parlare solo il dialetto, essendo più numerosi (11) gli informatori che impiegano entrambe i codici. L'italiano risulta tuttavia avere un ruolo centrale nella comunicazione familiare. Anche tra i genitori la lingua italiana è ampiamente utilizzata, o in modo esclusivo o insieme al dialetto, e le loro scelte linguistiche condizionano quelle dei figli. I dati ISTAT (2017) spiegano: L'uso del dialetto è un'abitudine che risente delle consuetudini dell'ambito familiare: se entrambi i genitori sono soliti parlare il dialetto (in modo esclusivo o alternato all'italiano), bambini e giovani tra i 6 e i 24 anni tendono a fare altrettanto mentre solo nel 20% dei casi parlano prevalentemente l'italiano.

Riporto alcuni dati ISTAT. Nel 2015, le persone che parlano prevalentemente italiano in famiglia rappresentano il 45,9% della popolazione di sei anni e più (circa 26 milioni e 300mila individui), le persone che usano il dialetto e l'italiano in famiglia sono il 32,2% delle persone di 6 anni e più, mentre soltanto il 14,1% della popolazione parla prevalentemente il dialetto in famiglia (8 milioni 69mila persone).

L'uso esclusivo del dialetto, come abbiamo già avuto modo di dire, continua a diminuire, ma cresce l'uso congiunto di italiano e dialetto in ambito familiare. Questo il quadro fornito dall'indagine dell'ISTAT (2017): L'uso prevalente o esclusivo del dialetto in famiglia diminuisce per tutte le fasce di età, soprattutto a partire dai 45 anni.

Questo andamento risente dei cambiamenti generazionali e del progressivo innalzamento dei livelli di istruzione delle generazioni più giovani che si riflettono anche nelle abitudini di linguaggio delle famiglie. Negli ultimi 10-15 anni sembra cambiato l'atteggiamento dei genitori verso l'uso del dialetto da parte dei propri figli: Canobbio (2006: 139-144) afferma che una parte dei genitori, perfino le madri, ha "allentato la tensione, diventando più permissivi perché è

cambiato [...] il clima socioculturale”, in cui il dialetto non è disprezzato, “anzi sta diventando di moda”.

“Quale lingua parlano/parlavano i suoi nonni tra loro? E lei con loro?”

Il codice utilizzato tra i nonni è il dialetto, il quale ha un ruolo molto importante anche nella comunicazione con i nipoti: sono 53 gli informatori che impiegavano o impiegano il dialetto nel parlare con i nonni e 7 dichiarano di usarlo insieme con l'italiano. L'italiano, in alcuni casi minoritari (5), svolge il ruolo di lingua più impiegata nella comunicazione tra nonni e giovani. Non sono solo gli anziani a dichiarare di aver parlato il dialetto con i nonni, ma anche i giovani: alcuni mi hanno riferito come sia stata e sia fondamentale, al fine di apprendere il dialetto, la comunicazione con i nonni. Questo dimostra come gli anziani abbiano un ruolo essenziale nel tramandare la parlata locale. Alcuni informatori anziani, inseriti nel mio campione, reputano importante tramandare il dialetto ai propri nipoti e, più in generale, alle nuove generazioni. Tra il 1988 e il 2006 l'uso “misto” è passato dal 24,9% al 32,5%, per stabilizzarsi nel 2015 intorno al 32%. L'autrice rivela però la presenza, in alcuni casi, di politiche linguistiche rigide, in cui i genitori vietano ai figli di parlare in dialetto per motivi che riguardano la ricerca di uno status socio-culturale superiore e per la possibilità di una buona acquisizione della lingua italiana. Berruto pone l'accento sull'importanza della classe dei parenti anziani.

L'ultima batteria di domande analizza le abitudini linguistiche in determinati contesti sociali: emerge come, nel caso degli uomini giovani, almeno alcuni di essi impieghino sia il dialetto che l'italiano, o esclusivamente il dialetto, in ambienti diversi, per esempio al bar, al lavoro o in banca. I comportamenti delle giovani donne confermano l'italiano come codice linguistico più impiegato, seppure in alcuni casi si registri la convivenza asserita di italiano e dialetto. Il campione degli anziani registra andamenti simili: gli uomini impiegano il

dialetto in un maggior numero di contesti sociali e con più interlocutori, mentre per le donne l'uso dell'italiano, talvolta in alternanza con il dialetto, rappresenta la scelta dominante. Anche nelle azioni quotidiane gli uomini si rivelano più dialettofoni delle donne: se per gli uomini l'italiano è usato esclusivamente per esprimere affetto e per parlare con gli animali, le donne sentono la necessità di regolare la scelta del codice linguistico in base all'interlocutore.

Nel caso della comunicazione con i figli la quasi totalità delle madri (13) indica l'italiano come lingua utilizzata. Evidentemente, le donne si sentono investite di un ruolo educativo primario, che le spinge a preferire l'italiano con i figli, con lo scopo di agevolare il loro pieno inserimento in una società che non è più percepita come dialettofona. Riguardo all'uso del dialetto nell'ambiente lavorativo, i dati mostrano che tra gli anziani maschi il dialetto è il codice di maggior impiego, ma ciò non avviene nel sottogruppo delle anziane e nemmeno tra i giovani, dove l'italiano è in entrambi i casi è la lingua più utilizzata. Cito i dati ISTAT (2017): Meno marcate le differenze per età nel contesto lavorativo, dove, a parità di età, è più diffuso l'uso prevalente dell'italiano. Il ricorso esclusivo al dialetto sul luogo di lavoro, anche se con percentuali più ridotte, resta una prerogativa dei lavoratori più anziani: si passa dal 2,3% dei lavoratori di 25-34 anni al 7,2% di chi ha 65 anni e più. Alcune giovani donne usano il dialetto e l'italiano al bar, nei paesi vicini, al mercato, al lavoro e alle poste; altre risposte mostrano l'uso esclusivo del dialetto al mercato. Le donne impiegano il dialetto in modo quasi esclusivo con i fratelli e con gli amici del posto, preferendo usarlo in alternanza con l'italiano quando parlano con conoscenti. In generale la scelta del dialetto è legata all'età, al sesso, alla situazione e all'interlocutore: gli anziani usano il dialetto più dei giovani, i quali lo usano più con i familiari che con gli amici e con i colleghi di lavoro; gli uomini usano il dialetto più delle donne sia in casa che fuori casa. Si registra, inoltre, una dominanza dell'italiano con l'aumentare della formalità del dominio. Infatti: L'uso del dialetto differisce poi in relazione al

livello di istruzione, all'età e al sesso dei parlanti: nei sondaggi nazionali citati le percentuali più basse di dialettofonia si registrano presso i parlanti colti, i giovani e le donne, mentre le percentuali più alte presso le persone meno istruite, gli anziani e gli uomini. A ciò si aggiungano le differenze già osservate in relazioni ai vari domini d'uso: il dialetto è usato preferibilmente in famiglia e con amici e soltanto raramente con estranei (in situazioni pubbliche e molto formali sostanzialmente non compare).

“Crede che in dialetto si possa dire tutto? Se no, di che cosa non si può parlare in dialetto?”

La quasi totalità degli anziani (28) giudica il dialetto capace di esprimere qualsiasi cosa, mentre è inferiore il numero di giovani (21) che rispondono affermativamente alla domanda.

Nessun anziano considera il dialetto totalmente carente dal punto di vista dei mezzi espressivi, ma alcuni di essi (8) avvertono la sua limitatezza nell'esprimere alcuni concetti. La stessa opinione è condivisa dagli informatori giovani (13), i quali giudicano il dialetto poco capace di adattarsi ai mutamenti linguistici e il suo vocabolario inadatto o insufficiente a fronteggiare modalità comunicative disparate. Inoltre è superiore il numero di donne che giudicano il dialetto più o meno (13) e per niente (2) utilizzabile in casi e situazioni differenti, a conferma della tendenza delle donne a preferire la lingua standard.

“Probabilmente con l'avvento della globalizzazione e la contaminazione linguistica, certi termini e concetti non possiedono corrispettivi in dialetto”. In ogni caso, più della metà del campione sottoposto all'indagine risponde affermativamente alla domanda, dimostrando di possedere un'opinione positiva circa le potenzialità comunicative del dialetto.

Riguardo alle capacità di scrittura e lettura, dai dati emerge una situazione non del tutto positiva. Nel caso della domanda: **“Sa leggere il dialetto?”** la maggior parte del campione (38) afferma di riuscire a leggere il dialetto con difficoltà, ma soltanto pochi

informatori (8) confessano di non esserne capaci. Se 26 informatori, su un totale di 72, riferiscono di saper leggere il dialetto, solo 11 dichiarano di saperlo scrivere.

L'ortografia del dialetto risulta essere dominata con difficoltà dagli informatori: i dati della domanda **“Sa scrivere in dialetto?”** riferiscono che più della metà dei giovani (22) non è capace di scrivere il dialetto, contro gli 11 informatori giovani che sostengono di saperlo fare in modo impreciso e i 3 che affermano di esserne capaci. Analizzando il grado di istruzione degli informatori notiamo che quasi tutto il campione di studenti universitari o con laurea (10) non sente di saper padroneggiare il dialetto in forma scritta e nessuno di loro è capace di farlo: il che sembra rivelare come questi percepiscano, più di altri, la difficoltà che comporta lo scrivere un codice che tradizionalmente viene tramandato oralmente. Gli anziani, invece, pur confermando la difficoltà percepita dello scrivere la parlata locale, si dichiarano più competenti nel farlo: 8 anziani rivelano la loro capacità indubbia, mentre 16 informatori si considerano più o meno competenti. Sono di meno, rispetto ai giovani, gli anziani (12) che affermano di non saper scrivere in dialetto. Gli anziani si dichiarano capaci, perché percependosi competenti nel parlare in dialetto, pensano di poter usufruire di questa competenza per scrivere in dialetto.

“Ascolta musica in dialetto?” è stata inserita per capire se il dialetto faccia parte o meno delle attività ludiche degli informatori e se la musica in dialetto sia una realtà vitale nella zona d'indagine. Le risposte affermano la presenza di questa realtà, che sembra però non conosciuta o trascurata: è infatti più della metà del campione (44) ad affermare di non ascoltare musica in dialetto. I restanti informatori, giovani (13) e anziani (14), ascoltano musica dialettale. Tra gli anziani il fatto è meno curioso di quanto non lo sia tra i giovani informatori; questi ultimi (ma anche alcuni anziani) riferiscono che l'ascolto non fa parte della loro abitudine, ma avviene in occasioni di feste popolari e ritrovi con amici e conoscenti del paese, in cui la musica

suonata e cantata è quella appartenente al genere della canzone popolare italiana, piemontese in italiano e anche in dialetto.

Negli ultimi decenni la canzone in dialetto ha conosciuto una straordinaria fioritura, attraverso il suo uso lirico-espressivo/ludico e simbolico/ ideologico; nel secondo caso la canzone dialettale presenta forti connotati oppositivi, protestatari, ma “è possibile individuare un'altra faccia che potremmo dire “etnica”, per la quale il dialetto diventa anche simbolo di riscoperta e di riappropriazione identitaria”. Il sentimento di affetto verso le proprie origini permette ai cantautori di riallacciare i legami con la tradizione, di difendere e valorizzare la propria identità culturale e di usare, come strumento per farlo, il dialetto, rivolgendosi ad un pubblico che condivide le stesse suggestioni. Le feste di piazza costituiscono un bene immateriale da preservare e tramandare perché riguardano la storia e l'identità di un territorio e di una comunità ed essendo luoghi di ritrovo tra compaesani, sono occasione di conversazione in dialetto, anche tra generazioni. L'elemento musicale è espressione della cultura popolare, di un mondo, un “universo culturale”, che viene recuperato tramite l'uso del suo codice linguistico: La canzone in dialetto (o la “canzone neo-dialettale”, la canzone, cioè, scritta e cantata in dialetto ai tempi della nuova dialettalità) sia che usi il codice locale in funzione “poetica” (come nel caso degli artisti aderenti al filone lirico-espressivo, per lo più i cantautori), sia che lo usi come “linguaggio” di una nuova canzone di protesta e/o di riscoperta identitaria (ed è il caso, almeno, degli artisti dell'universo hip-hop), sembra rappresentare anche una formidabile occasione per “comunicare” (per “raccontare” o per “lanciare messaggi”) tramite il ricorso a un serbatoio di immagini, pratiche, valori, denominazione di cose di un universo culturale ormai in declino (quello della cultura tradizionale-dialettale, appunto).

La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, promulgata dall'UNESCO nel 2003, ha provocato in Italia un ampliamento di interesse per il patrimonio culturale immateriale da parte dei territori e ciò che le comunità riconoscono,

creano, mantengono e trasmettono di generazione in generazione, nella cui inventariazione e nella cui gestione sono attivamente coinvolte. Le feste, i riti, i canti, i proverbi, le fiabe, le leggende, i giochi fanno parte delle culture popolari locali e costituiscono un patrimonio. L'importanza riservata alla canzone popolare ha creato eventi come la rassegna canora, nata nel 2009, Sparone Folk Festival: la dodicesima edizione ha portato sul palco rappresentanti della musica popolare piemontese come i gruppi corali Le Nostre Valli e Le Mondine. L'evento musicale non è solo famoso tra gli appassionati di musica popolare, ma è altrettanto conosciuto tra i più giovani che hanno occasione di entrare in contatto anche con la canzone dialettale. L'abitudine all'ascolto di musica in dialetto è per gli anziani, come ovvio, meno occasionale rispetto alle tendenze manifestate dai giovani, più attratti dalla musica internazionale e nazionale, la quale ultima, negli ultimi anni, grazie allo sdoganamento dei codici locali, si è aperta però all'influenza del dialetto, da cui attinge per riproporre una canzone dal registro colloquiale, allo scopo di "creare un certo effetto di realismo".

La storia della corale Le Nostre Valli inizia nel 1996 dalla passione condivisa di cinque amici. Il quintetto, che collaborò con il Maestro Bagutti e con le edizioni musicali Fonola, partecipa a numerosi eventi, tra le più celebri si ricorda "Piemonte in Piazza". Il repertorio spazia dal canto popolare alla canzone di musica da ballo e comprende canzoni in piemontese. Le Mondine è un progetto che nasce nel 2011 da un'idea di Fonola Dischi, una delle più antiche case discografiche italiane (fondata nel 1930) e la più importante per distribuzione in Italia di musica folk. Il trio femminile ripropone le antiche canzoni della tradizione e cultura popolare contadina, anche in dialetto, le canzoni d'autore diventate di dominio popolare e i tutti i successi d'autore in chiave folk.

Riguardo all'argomento e più precisamente alla situazione della canzone dialettale francoprovenzale in Piemonte è importante citare il contributo di Benedetto Mas e Giordano (2015) sul rapporto tra lingua minoritaria e canzone. Il francoprovenzale risulta essere poco

diffuso e presente in strofe scherzose, nelle filastrocche e in contesti di ritrovo nelle osterie e nelle feste; la produzione musicale sul territorio francoprovenzale è per lo più in italiano e piemontese ed è strumentale e destinata al ballo. Tuttavia si registrano tentativi di revival in area francoprovenzale, con ad esempio l'esperienza del musicista Quintino Castagneri, del gruppo Li Barmenk, proveniente dalle Valli di Lanzo, o del gruppo Blu l'azard, nato da un progetto finanziato dalla legge 482/1999 e composto di tre musicisti provenienti dalle valli francoprovenzali e uno dalle valli occitane. Gli autori confrontano i fenomeni musicali delle due minoranze linguistiche francoprovenzale e occitana, e osservano come la realtà musicale in area occitana sia più vitale, infatti "le creazioni originali in occitano sono più numerose e diversificate, con una "tradizione" di più di quarant'anni e una produzione affermata e diffusa anche oltre i confini alpini piemontesi", mentre nell'area francoprovenzale si registra un ritardo nella nascita di un folk revival, in conseguenza della "quasi totale assenza, negli scorsi decenni, di movimenti politici "militanti" che rivendicassero e promuovessero un'identità francoprovenzale".

“Il dialetto degli anziani è diverso da quello dei giovani? Se sì, in che cosa?”

Si registrano risposte interessanti: "I giovani conoscono poche parole in dialetto"; "Quello dei giovani è più vario perché, spostandosi di più, usano termini di altri paesi limitrofi, gli anziani mantengono il dialetto del paese in cui vivono"; "Quello dei giovani è italianizzato. Quando parlano tra loro mio padre e i suoi coetanei mi rendo conto di come io direi diversamente certe cose e di come non conosca così bene alcune espressioni"; "Molti termini specifici di azioni o oggetti si sono persi e si utilizzano quelli italiani";(Fraz. San Lorenzo): "Molte parole utilizzate [dagli anziani] sono in disuso"; "[Il dialetto degli anziani è diverso] nei termini e nella pronuncia"; "Il dialetto degli anziani è più marcato, i pochi giovani che lo parlano vengono influenzati da altre lingue".

I giovani ritengono, in numero maggiore rispetto agli informatori della fascia 60-70, che il loro dialetto non sia diverso da quello degli anziani. Le risposte degli anziani e dei giovani in merito alle motivazioni riguardanti le differenze si allineano: il dialetto dei giovani è ritenuto italianizzante, influenzato da altre lingue e soprattutto povero lessicalmente. Si registrano inoltre risposte che riferiscono di differenze a livello di pronuncia e cadenza. L'opzione "Più o meno" presenta 24 preferenze, la metà delle quali espressa dagli anziani, che percepiscono come le due varietà generazionali non siano distanti o inconciliabili, ma caratterizzate da alcune differenze di ordine diacronico e diastratico, ritenute, tutto sommato, non così rilevanti.

Le risposte più frequenti citano, come sostanziale differenza tra le due varietà generazionali, il vocabolario. L'italianizzazione dei dialetti procede oggi piuttosto rapidamente nel lessico, mentre essa non avanza altrettanto significativamente in fonetica-fonologia e soprattutto in morfologia e sintassi; dal che discende il mantenimento di varie peculiarità strutturali dei dialetti. Se no perché gli informatori avevano indicato come alcuni ambiti lessicali risultassero tradizionalmente preclusi al dialetto; in tali frangenti, è allora necessario ricorrere a prestiti italiani.

L'incremento recente dei fenomeni di italianizzazione lessicale è sintomatico del fatto che il dialetto tenda oggi a comparire in domini e ambiti d'uso non tradizionali, diversi rispetto al passato, e quindi a coprire sfere semantiche non consuetudinarie, quali quelle della società, tecnica ed economia moderne, per le quali evidentemente esso non dispone di risorse lessicali proprie (e l'italiano stesso è spesso debitore dell'inglese). Il disagio comunicativo espresso proviene, in parte, da alcuni informatori originari della frazione di San Lorenzo, tra i quali è compresa un'informatrice che risponde negativamente alla domanda. Ciò è spiegabile menzionando la consapevolezza del carattere francoprovenzale della loro parlata, che si distingue dalle altre parlate limitrofe e che può risultare ostica da comprendere.

Il pericolo della morte dei dialetti è una questione che preoccupa gli studiosi: con “morte” si intende la scomparsa di una lingua, che è una parte del sapere e del patrimonio culturale. Sobrero (1986: 195-197) si esprimeva sul destino dei dialetti in Italia, i quali “vivono una vita sempre più grama, da irregolari, ai margini della lingua” il che si combina bene con la prospettiva di futuro incerto a cui, secondo gli informatori di questa indagine, sarebbero votate le lingue locali.

Alla domanda **“È orgoglioso di parlare dialetto?”** la totalità degli informatori anziani e giovani ha risposto affermativamente. Dai dati si percepisce la presenza di un legame forte con il dialetto, da collegarsi con la volontà di mantenere viva una realtà che ha bisogno di essere custodita. Le risposte sono da leggere come un “entusiasta lealismo” verso un legame con il dialetto che, prima di tutto è territoriale, ma anche affettivo e connesso alla tradizione. Sembra che oggi il dialetto si sia liberato definitivamente del complesso di inferiorità che in passato lo caratterizzava. Berruto (2006b: 121) conferma come il dialetto non rappresenti più uno svantaggio culturale per il dialettologo: Il dialetto oggi non risulta più o non è più vissuto come codice tipico dei ceti bassi, simbolo di ignoranza e di esclusione dal mondo moderno, legato allo svantaggio sociale e culturale, portatore di connotazioni socio-culturalmente negative, ma si configura come una tastiera di arricchimento espressivo, accanto all'italiano, per tutti i parlanti bilingui. Non è più stigmatizzato socialmente come varietà unicamente bassa, nella consapevolezza e nelle rappresentazioni della comunità parlante: sapere un dialetto è un valore positivo, una possibilità in più nel repertorio comunicativo individuale, da sfruttare per i suoi valori particolari, quando sia il caso. Il dialetto ha acquisito un valore nuovo: non è più da considerare come segnale di povertà linguistica, ma piuttosto, al contrario, costituisce per i parlanti una ricchezza a cui attingere come risorsa per variare e potenziare le modalità comunicative. Oggi l'atteggiamento verso il dialetto appare costituito da un senso di

affetto e di “nostalgia” per le tradizioni locali. Bruno Moretti (2006: 44) cita la nostalgia per spiegare come le ragioni della presenza del dialetto in diversi tipi di comunicazione si basino anche sui sentimenti di stima dei dialettofoni e, analizzando le «risorgenze dialettali» favorite dalla vicinanza al parlato, dalla mancanza di tradizione che lascia spazio a comportamenti innovativi e dal carattere informale e scherzoso del dialetto, osserva che: A queste tre caratteristiche se ne può forse aggiungere una quarta, e cioè una ‘volontà maggiore di riscoprire il dialetto’, che sembra essere collegata alla minore presenza di quest’ultimo rispetto al passato, alla notevole riduzione della sua conflittualità con l’italiano e non da ultimo ad un senso che il dialetto non sia più vitale e solido nella società come un tempo.

“Si sente a suo agio quando parla il dialetto?” la totalità degli informatori anziani (18) ha risposto affermativamente alla domanda, mentre il campione delle informatrici anziane (18) ha ammesso di aver provato, in alcuni casi (6), difficoltà nel sentirsi a proprio agio impiegando il dialetto. Anche le giovani donne (11) avvertono imbarazzo nel parlare dialetto. Collegando la domanda a quella precedente (Domanda 22 “È orgoglioso di parlare dialetto?”) possiamo tentare di formulare alcune spiegazioni per capire il comportamento femminile. La totalità delle donne (36) ha affermato di provare orgoglio nell’essere dialettofona, facendomi dedurre che la fonte di disagio non sia da ricercare nella valenza negativa del codice, ma piuttosto nella competenza dialettale delle informatrici.

I dati confermano quanto in precedenza supposto sulla reputazione del dialetto, risolleata dall’attaccamento affettivo ed emotivo manifestato dai suoi parlanti, i quali non avvertono, e non condividono, la connotazione stereotipata di svantaggio culturale e discriminazione sociale che fino agli anni Novanta lo definiva.

Le risposte alla domanda: **“Crede che il dialetto abbia un futuro?”**

mostrano una situazione abbastanza critica, infatti solo 12 informatori su un totale di 72 si dichiarano ottimisti circa il futuro del dialetto, contro i 23 che hanno risposto negativamente alla domanda. I restanti informatori (37) rivelano una posizione indecisa, generata dalla speranza che il dialetto abbia un futuro, ma condizionata dalla realtà dei fatti.

Il sentimento di aspettativa fiduciosa mostra l'affetto nutrito verso il dialetto, il cui valore identitario è riconosciuto dagli informatori come fondamentale.

Gli informatori hanno coscienza di come sia complicato pronunciarsi sulla sorte del dialetto nel futuro e di come le minacce linguistiche, non solo da parte dell'italiano, esercitino pressioni allarmanti.

Negli anni Novanta la tendenza all'abbandono della dialettologia, che caratterizzava gli anni Cinquanta-Ottanta, sembra essersi arrestata e oggi il dialetto appare rinvigorito e considerato una risorsa comunicativa intercambiabile con l'italiano.

Alla domanda: **“Pensa che un giorno, in Piemonte e/o in Italia, si parlerà soltanto italiano?”**

sono pochissimi gli informatori che pensano che il dialetto continuerà ad essere parlato: la maggior parte infatti risponde che in futuro si parlerà solo italiano (e che quindi il dialetto sarà destinato a scomparire) e insieme a questo anche altre lingue.

In una ricerca condotta presso gli alunni della terza media di sei scuole canavesane, Zörner (2006: 213-218) elenca i motivi legati alla sopravvivenza del dialetto sia al suo rifiuto: Il dialetto è bello, è importante come caratteristica del proprio paese, distingue dagli altri – un argomento molto ripetuto –, è legato all'origine, è una cosa che fa parte della famiglia, per capire gli altri, è una lingua in più, si deve tramandare la tradizione perché non si perda, è una forma di cultura, un arricchimento culturale.

Il rifiuto del dialetto si fonda sugli argomenti che non è essenziale e non serve, che l'usano solo gli anziani, che si ha l'italiano per comunicare, che ci sono altre lingue più importanti da imparare. I motivi appena elencati trovano riscontro nelle risposte dei miei informatori alla domanda seguente, in cui vengono avanzate opinioni dalle quali è possibile ricavare la percezione sentimentale che il dialetto suscita nei confronti dei dialettofoni.

Alla domanda **“Secondo lei è importante insegnare il dialetto ai giovani? Se sì, perché? Se no, perché?”**

la quasi totalità del campione (69) si dichiara favorevole a insegnare il dialetto ai giovani, ritenendolo quindi importante, e motivano la risposta indicando le ragioni per considerarlo tale. Nessun informatore risponde negativamente alla domanda, mentre 3 mostrano alcuni dubbi che sono stati da me indagati, al termine dell'intervista scritta: gli informatori in questione hanno espresso i propri timori sull'utilità del dialetto nella società contemporanea, giudicata da loro come “superficiale” e non interessata a conservare il dialetto; società in cui quest'ultimo non sembra rappresenti, o potrà rappresentare, un codice a cui affidare un ruolo nella comunicazione. Emerge dunque una percezione negativa in merito al futuro del dialetto, dagli informatori non svalutato ma considerato perdente nella competizione con l'italiano e le altre lingue. Di seguito riporto alcune risposte significative: “Non a scuola. Sì, perché crea sfumature, è un legame, è la lingua degli affetti”; “Fa parte della cultura della nostra valle, inoltre è un patrimonio linguistico che non dovrebbe essere perso”; “Perché attraverso il dialetto si contribuisce a creare appartenenza e si può accedere a informazioni del proprio territorio, informazioni storiche, economiche (si pensi ai micro toponimi usati per indicare le attività economiche che un tempo erano svolte sul territorio) legate al folklore”; “È importante insegnare il dialetto nel contesto familiare, non nelle scuole. Lo ritengo importante perché una lingua da tramandare che fa parte

della nostra storia”; “È parte fondamentale dell’identità di un territorio”; “Per mantenere un legame con il territorio e le generazioni future”; “Perché è qualcosa di particolare e caratteristico del luogo, tradizionale e tipico, memoria del passato”; “Per portare avanti almeno un po’ di bagaglio culturale dei nostri anziani”. Il dialetto è ritenuto una componente dell’identità personale e comunitaria e le risposte permettono di capire quanto questo sia, tra gli informatori, considerato fondamentale per creare legami di tipo affettivo, territoriale e storico. Il legame con il passato, quindi con i propri avi, è di tipo nostalgico: il recupero del dialetto ha per i giovani e, soprattutto, per gli anziani, la finalità di ricordare qualcosa di lontano, che sta cambiando e di cui essere fieri. L’identità in cui si rispecchiano i parlanti è legata al territorio, in cui la cultura è segnata dalla presenza della lingua locale verso la quale provano affetto e rispetto. Il dialetto è per i suoi parlanti un codice che conserva “la sua marcatezza diatopica, di collegamento con il mondo locale e di evocazione della tradizione”. I parlanti riconoscono come la famiglia abbia un ruolo centrale nel tramandare il dialetto: l’informatrice che definisce il dialetto come “lingua degli affetti” si riferisce al suo impiego nell’ambiente familiare, contesto in cui lo si impara e in cui esso viene più utilizzato, alludendo alla sua capacità di essere intimo e di creare legami. Forse, per questo motivo la stessa informatrice dichiara di non essere d’accordo sull’insegnamento del dialetto a scuola, come materia di studio, perché al dialetto è assegnato il ruolo di collante culturale che identifica la storia di una famiglia e delle sue radici, anche territoriali. Anche Zörner (2006: 216-217) era d’accordo e concludeva la propria ricerca in sei scuole medie canavesane, affermando: La sopravvivenza del dialetto dipenderà da questa generazione. Non servono corsi di piemontese a scuola e misure simili, il dialetto sopravvivrà solo se viene parlato in famiglia. Riguardo all’insegnamento del dialetto, in ambiente scolastico, non sono state inserite domande in merito, ma il campione d’indagine è caratterizzato dalla presenza di maestre di scuole elementari, inserite in progetti promossi da associazioni, come Effepi o altri progetti nati

in collaborazione con i comuni e destinati a favorire la diffusione dello studio e della conoscenza della lingua e della cultura del territorio. Le maestre sembrano entusiaste dei progetti e, infatti, tutte confermano l'importanza di insegnare il dialetto ai giovani. Da questi dati, tuttavia, sembra che il dialetto non risenta più della connotazione negativa attribuitagli dalla convinzione che il suo impiego possa influenzare negativamente la capacità di usare in modo corretto la lingua italiana e come ci sia consenso generale sulla fondamentale necessità di tramandare il dialetto in famiglia. Le opinioni circa la competenza attiva dei giovani da parte degli anziani non sono per nulla positive.

Dalle risposte alla domanda:

“Secondo lei i giovani imparano bene il dialetto? Se no, perché?” emergono sentimenti di delusione. Gli anziani che hanno risposto negativamente alla domanda (11) motivano la loro scelta puntando il dito contro la società, nella quale il dialetto non viene più tramandato e dove l'italiano e le altre lingue esercitano un potere quasi assoluto. Di seguito alcune risposte: “No non lo insegnano”; “No, non gli viene insegnato”; “Perché non si parla più [il dialetto] nelle famiglie”; “No, parlano italiano”; “Ormai usano l'inglese”. Le occasioni per apprendere il dialetto sarebbero quindi poche, impedendo di fatto ai giovani di acquisirne una competenza adeguata. Compaiono, tra i giudizi, alcune accuse mosse ai giovani e alla loro considerazione del dialetto e del suo valore. Non compaiono risposte di questo tipo tra le opinioni espresse dai giovani: la maggior parte di loro (26) decide di non schierarsi tra i due poli, non ritenendo l'apprendimento del dialetto da parte dei giovani del tutto inefficace, ma mostrando alcuni dubbi sui suoi risultati, che non reputano eccellenti: “Lo sentono indirettamente e non utilizzandolo per ogni ambito della vita lo possono imparare a capire e forse anche a parlare, ma difficilmente in maniera corretta”; “Sempre meno lo sentono e di conseguenza non si adeguano”; (Fraz. San Lorenzo): “Essendo meno parlato, è più difficile anziani,

ritengono che il dialetto da loro parlato non sia frutto di una cattiva educazione linguistica, causata da chi si impegnerebbe a tramandarlo, ma piuttosto dalla realtà culturale e sociale in cui essi sono inseriti, che non richiede ai giovani l'acquisizione di una competenza dialettale. Le risposte da loro date combaciano con le osservazioni avanzate dagli informatori anziani: "Perché si è poco interessati a farlo. Con la globalizzazione non ce n'è "più bisogno", dobbiamo imparare l'inglese, piuttosto. Inoltre si è stati anche poco incoraggianti a farlo: la tutela del patrimonio linguistico è "nuova", molte tradizioni linguistiche hanno rischiato, dopo l'industrializzazione degli anni 60, di sparire e forse il danno è stato irreparabile"

Elena Tarro Boiro

40° Concorso Effepi 2022/2023 Piloni, capitelli e cappelle votive

Anche quest'anno le classi quinte di Pont Canavese, insieme ai bimbi di Ronco e Frassinetto, hanno collaborato per la buona riuscita del concorso FP dedicato allo studio dei piloni, capitelli e cappelle votive. La giornata finale si è svolta a Giaveno e nel pomeriggio si è visitata la Sacra di San Michele. Il lavoro che vi presentiamo è della classe 5[^] B di Pont.



La Madonna d'el port
unica an tal nost teritor



La figura di la parol frontel, unica an tal nost teritor, a presentà la Madonna d'el port an l'Oratorio che fonda, che 'na "Madona di Gies", a ufus an local al muna

El pilon a l'era visitaa da le fumme gravi per onorar l'ajut d'la Madonna par el port; la ceta statua d'la Madonna a l'è steta bruta ultimament.

Al pilon a l'era visitaa da le fumme gravi per onorar l'ajut d'la Madonna par el port.

BORGATA SARRO



Fèt costruìr vers la fin d'el 1800 da la Fontana al Veduggio Maria Emiliano per grassia ricevü da.

Al pilon raprésenta la Fontana; ansima a la parol frontel la Madonna (la fumme st Emiliano, Maria Barbara)

AL TRORT (OLTRE ORCO)



El plan a-s-tremu de Trent, dice das las ex. vec las meta de
 Jan 20 di l' 2000, quind che a-i-han scaturij la strada; prima
 a-s-tremu vicin de puet di la fomes; la tructura originaria
 di las for di l' 1700, a l' e sta malfurca per plesse tranch
 e le future vinteele.

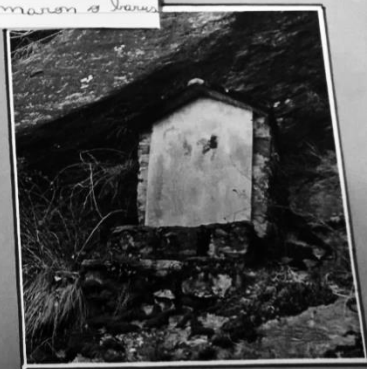


. Di smita on Trent am
 la borba e an bastun cum 'na cico, forse S.
 Salvatore.; a druta n'ant Trent cum la borba,
 forse S. Bernards:

Ant al senter
 ch'a porta a
 Campore



Sung la strada vega ch'a porta a
 Campore a-i-e an plan che, da la
 struttura a-s-dina p'ant veg, la
 figura, cancella del timp e da la
 intemperie, a lasson intraveren la
 cera di la Madone an cantus cum,
 a smita 'na Santa cum a mantel
 celest e a druta na figura simplice
 tra cum a mantel manon s' banca



SU FACCIATA DI UNA CASA

D'ABITAZIONE, IN VIA CIRCONVALLAZIONE NORD, 12
(OLTRESOANA)



"MADONNA della
MISERICORDIA" -
Antonio Bruno - 1945

Non è un falone e neppure un'edicola votiva,
ma un dipinto su tessuto (cm 57 x 78, esclusa la
cornice in legno), però ci fu ancora inserito
nella ricerca finché è stato fatto in seguito
allo scioglimento di un voto.
Fu eseguito al termine della 1ª Guerra Mondiale,
sostituendo un'immagine precedente, già su stoffa,
realizzata in seguito allo scioglimento di un
voto relativo all'epidemia di colera che colpì
il territorio di Pont e le località limitrofe nel
1864.

Cantun 'd Lura

"NICCHIA" VOTIVA AN VIA OLTRESOANA,
AN 'NA CA PRIVÀ



1
na
columba
an ciel
(SULLA
VOLTA
DELLA NICCHIA)



red Giacomo, el bionno el la maestro Manino Bonchitti
na foto scattada pochi giorni d'la famija avia
el infelissimo spagnola



S. Gioachino
(A SINISTRA)



La Madonna
(PARETE FRONTALE)



S. Anna
(A DESTRA)



Pilone votivo di Truccà
(frazione di Pont
Canavese)

Burgâ Truccà

A fâine d'la stria, vîja ch'è forta a Truccà, a
l'antissa ad Truccà, anmò a 'Mò grossa roba a-î
an gîun vîto rîstrutturâ da gîc, ma anmò anmò
datâbil al 1300.

Q' l' era dedicâ a la Madona, fone cila d' le granite,
mò che a l'è vînin a Santa Maria, ma le piture a
n' anmò completamint rîvinâ dal fâsalorich crîstu
L'è antîm.

Dopo la rîstrutturâ la capela a l'è stâta rîdedicâ
a la Madona cum al edur dînt e ad fâine ch'è
prîgan a-j-î pî.



N' autâ edicula vîto
ant al centro dal pais,
an Via Cariglione.

Q' la parete d' la ca, nîm al cancel d' la fâbrica,
a-î-è n' edicula vîto, dedicâ a la Madona cum
al Bâmbin an brass e in argîl an adurâ.
Da la fâbrica d' la figura, spêcialmènt d' la man
mîta, a-î pol spîtar ch' a rîpresênta la "Madona
dîl latte".

Gita la figura a-î-è ma scita an latin:

° Ego Mater pulchrae dulcissima et timoris caritatis spes.

° Fâgi decoratîr d' l' edicula a fâtan datâla a la metà
d' l' 19° secul; la sua fâbrica, vînin a la fâbrica
d' la tintoria Marzoni, ch' a-j-darîa 'l travagli
tante fâime, a cuncorda cum la dedicâ.
L'è antîm.



Pont Canavese - centro paese
Via Caviglione

L'edifico riveste il suo nome e la figura di un
santo. Conoscere a l'è stato melodico, ma a resta
na testimonianza di la divisione di la gente 'a Sant
viva la Madonna 'a Santa Maria

La figura a rappresenta la Madonna di la Missionaria,
viva el montel S. Matteo Evangelista (titolo di na
fiera millenaria) e na Santa non riconoscibile; davanti
con ginocchio, i Santi Cosma e Damiano, protettori
contro la peste.

A la mira dei restauratori de la pittura attuale, paleoletteralmente
dal 1800 a no sta steta fies adora a una p' altri magne
na p'ra in simile di proprietà.

• A l'iscrizione del cartiglio:

A te sola na vota parigi ricorono quere mesi!
e
"Reddidi Deo (i) (int) exodon labor (a)"
a-j marna quei lettera



Ij Sant raffigurée ant la capela a sen
cui de la famija : Sant Antone,
Santo Margherita, San Giovan Batista
e Santa Caterina. Al centro a-j è la
Madona Uddulura.

Edificata nel 1865 da Rocio Cassio Antonio.
Restaurata nel 2008 in ricordo di Olga Bausano
Rocio Antonio e la moglie Bausano Margherita
erano i tinaroli materni di Olga Bausano e
sono i personaggi di un ritratto donato al
Museo dei Canter.
Gestivano l'osteria osteria
Borch fuori (del monte fiorito): la scritta si legge
ancora sulla casa collegata alla cappella da un
muro di cinta.

La prima sede dei Canter era proprio in quella
casa.

* I Canter sono un'associazione
culturale del paese di
Pont Canavese.

Pont Canavese - Via Vallesoana

Un pilun

Ant al senter, ant al bosch,
ansima a na montagna,
ant na veja burgâ,
ma cò ant al centro dal pais...
an pilun!!



Vèr e na resën mèntr che e vün a spass
e i passän davanti indiferènt, sënza
pensar...

Ma ogni pilun a-j-a 'na storia:
an marnâ varè da 'ma malodia
n'omo turnà sän e self da 'ma quèra
'na famija scampâa da 'a epidemia

'Na vota as partavan e fur
a la Madonna e su Sant protèta,
as recitava al rusare o 'na preghiera
o semplicemente as passava davanti e
as fasia al segn ala crüs.

Al fa dishiasar ancheu vèter cù pilun a
a l'abandun, lassè da part,
a vote sënza gnänca an fur.

Opnet e murissan anritar tute le persone
a rispettar di pì tute ij pilun
e tute le storie che sen da dirè
par ricurdar chi a-j-è fì
e unurar la sua memoria.

Le maestre e i cit di la
classe 5^a B a sen:

Achkor Simone

Castiglia Lucia

Lima Alice Laura

Gallo Vivian

Gervasio Genelope

Giscoma Battorin Leonardo

Grisolano Mattia

Lerose Davide

Belipasan Alexandra

Succi Sofia Eleonora

Zucci Mirko

Le maestre a sen: Borzato

Beana e Loffo Cristina

Le informazioni si sono stati dati da due famiglie, da
persone del paese e ha collaborato con noi la signora
Olga Vitellò de rimozioni.

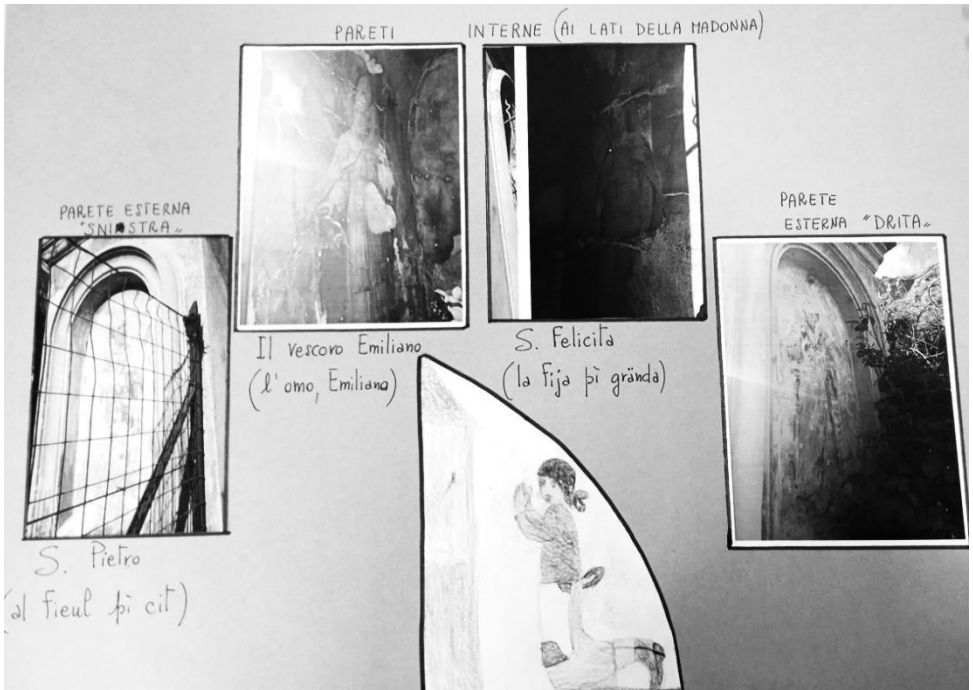
GRAZIA abbiamo consultato il sito di BARBA ZACCI
di Giasone Castagna sul melon di cretanza della
parlata di Ortè

La Grafia di Pont

La maggioranza dei segni ha lo stesso valore che si ricorderà nelle grafie romane.
Si tenga presente però quanto segue:

- a suono piano es. amis, pais
- à detta "a" semi-muta - simile alla e semi-muta es. pan, can
- e sono piano es. feda, gner
- è suono grave es. lèt, berta
- ê detta anche "i" semi-muta - simile al francese "ie" es. beiver
- eu stesso suono del francese "eu" es. balcuco, reusa, peu
- i simile alla "i" italiana es. pila, creso, ocucata
- j suono di "i" doppio - simile alla grafia francese es. braye, feuj, euj
- o suono aperto es. tola, col
- ô suono grave es. lach, biöch
- u suono dolce es. panf, gura
- û suono grave es. plir, cluciar
- c in finale di parola viene scaramanicamente usata singola
se si usa è dura (cfr. Vilata-Piemont, Internaz.) es. lac invece di lach
- cc in finale di parola è dolce es. cuntacc, baricc
- ch in finale di parola è dura es. sioch, stacch
- s in iniziale di parola o postconsonantica è sorda es. sapa, scüsa
- š tra vocali è dolce es. pusar (posare)
- ss suono secco, dura es. pusser (spingere)
- s-c suono palatale es. s-clupar nota: la "c" è sempre dolce, anche in finale di parola
- z simile alla "s" dolce, soverezè in inizio di parola es. zèrb, rënza

Accenti e diresi si possono evitare nelle maiuscole (simile alla grafia francese) e nei termini emblematici, che vengono pronunciati con inflessioni differenti da zona a zona.
Le vocali in finale di parola possono avere un suono di lunghezza normale o di mezza lunghezza in più.
La differenza di solito non viene indicata da nessun segno particolare, ma si acquisisce con l'uso della parlata (ci sono dei casi, in minor frequenza, anche nel corpo della parola).
Nei casi di possibile confusione con altri vocaboli, la differenza tra vocale di lunghezza semplice e vocale di lunghezza maggiorata viene rimarcata:





La viaggiatrice del tempo

“Lu mar
es la uesc dal megn coeur
es la uesc dal tun coeur
che i ciunet ancora”)*

Tutto nel nostro sistema è informato dalla luce e dall'energia, noi siamo esseri di luce. La luce può creare la materia coordinare il corpo, generare la salute.

Noi siamo il risultato delle ultime nostre sette generazioni, da qui l'importanza di riconoscere chi siamo e da dove veniamo ed onorare il nostro albero genealogico.

Non vi è mai successo di sorprendervi a fare una qualsiasi cosa con facilità, con un'attitudine inconsueta persino a voi stessi, per questo dobbiamo ringraziare le informazioni che i nostri avi ci hanno trasmesso.

E' possibile, per riprendersi il potere e la forza che ci sono in ognuno di noi, visualizzare sulla nostra spalla destra la mano di nostro padre e sentire ciò che ci trasmette e dietro di lui i suoi avi, tutti lì per noi, che siamo gli ultimi arrivati, che conteniamo la quantità maggiore di informazioni, per questo noi siamo i più vecchi e siamo qui per portare in risoluzione e sciogliere il più possibile eventuali nodi dell'albero.

Spalla sinistra nostra madre e tutti i suoi avi. Io provo sempre stupore e gratitudine in questa semplice pratica, da loro imparo a conoscere me stessa. I miei avi arrivano da una zona all'imbocco dell'alta valle del fiume Orco, quasi terra di confine, di incursioni germaniche, romane, franche ... un crocevia di popoli e di pellegrini che hanno creato in me, pur restando per generazioni stanziata nello stesso luogo, un miscuglio di talenti, umori, caratteristiche. Sorrido nel

riconoscermi da sempre come un'anima inquieta, sempre alla scoperta, ricerca, di qualcosa, a volte anche non ben definita.

Dono e tormento allo stesso tempo.

Avevo il compito di chiudere un cerchio, di ritrovare, dare una voce alle persone alle mie spalle; alcune erano state dimenticate, altre neppure mai conosciute.

Ma in questi anni, una per volta sono venute a cercarmi e mi hanno sussurrato che loro erano lì per me, posso utilizzare i doni che mi hanno trasmesso, riconoscendoli, e poi lasciandole andare nella luce.

Non solo doni portano, e questo fa riflettere su chi siamo e come possiamo cercare di migliorarci, ma l'accettazione e la compassione rimangono la soluzione.

Io sono profondamente grata per ciò che sono; dalle popolazioni germaniche ho l'usanza di fare colazione con una bella scodella di caffelatte inzuppata di biscotti e pane e salame.

Pensateci anche voi, quante cose fate, credendo che siano la normalità e poi crescendo e confrontandovi scoprite che non è così per tutti, la bellezza della diversità e la consapevolezza di chi si è.

Ritrovarsi a guardare una pietra e sapere senza averlo mai fatto prima come inserirla per creare una tessitura muraria; i decori sulle murature, vederli prima di farli; sentire la terra, la sua forza, la conoscenza delle erbe, racconti che si perdono tra i mercanti di chincaglierie.

E viaggiare, la curiosità, il desiderio di conoscere sempre nuovi luoghi, usanze, come i miei avi che a nove anni si trovavano imbarcati su una nave che di poetico aveva solo il nome: Saint Paul, partiti da Cherbourg per cercare fortuna negli Stati Uniti.

Se osservate bene, noterete similitudini, ciclicità, il ripetersi di eventi anche non nostri.

Il ritorno all'acqua, al mare, e scrivere, parlarne in modo che anche altri possano avere il desiderio di partire per il loro viaggio, alla scoperta di sé stessi.

Profonda gratitudine per il sangue che scorre dentro di me, e ricordarsi sempre che “la vita va attraversata” come diceva il mio maestro.

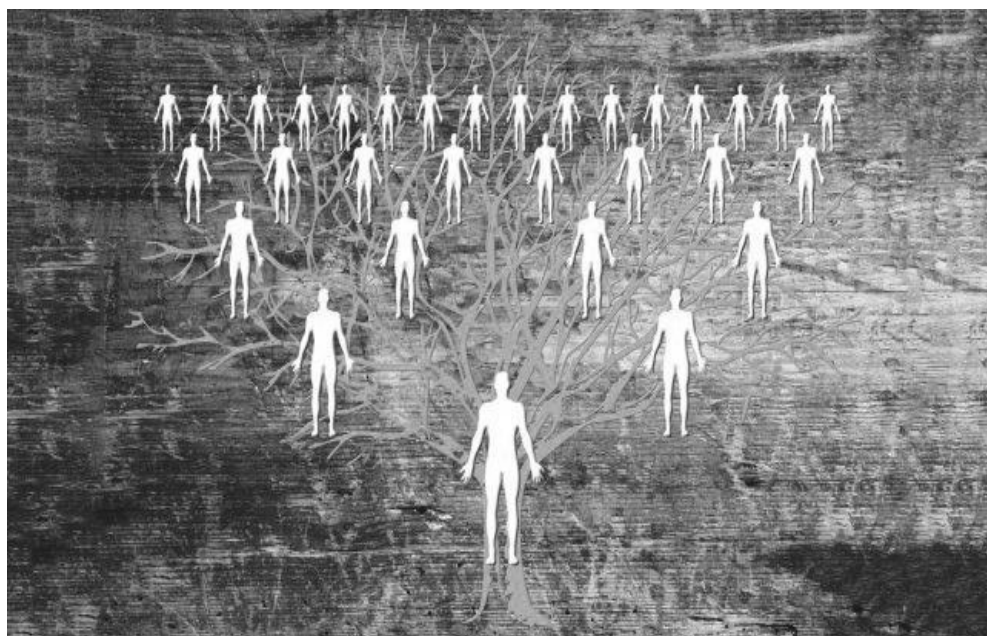
Essere viaggiatori del tempo, con l’anima, prima che con il corpo. Il nostro destino è lì che ci aspetta, decidiamo se farcelo amico o combatterlo.

Sempre, ogni giorno.

Loro, i nostri antenati, sono dietro di noi che ci sorreggono, e che vogliono solo essere visti, ricordati, amati, perdonati, compresi ...

Così noi saremo liberi di andare a prenderci i nostri sogni.

Credeteci: è già fatto!!!



Clandia

*Canzone tradotta in dialetto noaschino da Silvana Roscio, mia madre.
Il mare, è la voce del mio cuore, è la voce del tuo cuore, che ci unisce ancora.

Il ramo ritrovato.

Lasciò per la prima volta l'Italia nella primavera del 1890 all'età di 22 anni appena compiuti. Nata nel 1868 Margherita amava l'avventura, aveva sentito parlare di un paese oltre il goj dove il lavoro non era un sogno. E poi lei non era sola, Andrea di otto anni più grande, partito all'età di 24 anni per andare a cercar fortuna in America a Cool City nell'Illinois, era tornato a prenderla.

Avevano deciso, se ne sarebbero andati.

Scapparono all'alba, in una fresca mattina di marzo, in treno alla volta del nord della Francia e da lì si sarebbero imbarcati per gli Stati Uniti. Avrebbero potuto partire da Genova più vicina a Barbania, invece scelsero la Normandia più economica.

Attraversarono tutta la Francia e finalmente arrivarono nel porto di Le Havre.

La nave della Compagnia Generale Transatlantique "la Bretagne" costruita nel 1886 incuteva un certo timore, lunga 155 metri e larga 15 con due imponenti fumaioli neri e due alberi, la bandiera francese sveltante nel vento sulla prua, poteva trasportare fino a 1060 passeggeri di cui 402 in prima classe, 60 in seconda e 598 in terza, enorme, bellissima e luccicante nel sole che moriva nel mare, li attendeva.

Le "Norne" stavano tessendo le trame del loro destino.

Vide per la prima volta il mare, Andrea sorrise cogliendo lo stupore negli occhi di Margherita e si lasciò andare ad un gesto per lui inconsueto, le mise una mano sulla sua esile spalla, così per infonderle coraggio si disse. Margherita dal canto suo non vedeva l'ora di partire, era inebriata da tutto quel blu, dal cielo che si perdeva con il mare, da quell'infinito.

Si guardarono negli occhi e si imbarcarono.

Loro viaggiavano in terza classe insieme a centinaia di altri italiani, la traversata avrebbe dovuto durare sei giorni. Arrivarono con appena

due giorni di ritardo ad Ellis Island. Tutto fu come un sogno, era il nove di aprile e loro uscirono sul ponte e videro l'America.

Sbarcati, tutti in fila con la loro valigia di cartone ed il cuore che batteva forte attendevano la visita medica ed il successivo interrogatorio.

Se non eri né deforme, né zoppo, ed eri sano potevi passare oltre.

Nella Sala Registri su un foglio scrissero la nazionalità: italiana, la razza e poi li riempirono di domande, se avessero subito delle condanne, se fossero anarchici, se fossero poligami e loro stupiti risposero di no. Destinazione finale Hurley Contea di Iron Wisconsin, United States.

Il 12 ottobre del 1893 si sposarono, Margherita era diventata Margarita. Andrea non americanizzò mai il suo nome e cognome, sempre così fiero del sangue italiano che scorreva dentro di lui.

Nel gennaio del 1896 nacque il loro primo figlio Giovanni Sebastiano e tre anni dopo arrivò anche Andrea jr.

Nell'aprile del 1904, Margherita che in America "aveva fatto fortuna", decise di tornare nella sua Barbania a far conoscere i bambini ai nonni ormai anziani, tentando così di ricucire un rapporto che si era bruscamente interrotto in quella mattina di febbraio di tanti anni prima.

La gioia negli occhi dei suoi genitori nel rivederla le confermarono che aveva fatto la scelta giusta.

Nel 1905 riaffrontò il lungo viaggio, dai registri si legge, nave Saint Paul partita da Cherbourg il 28 gennaio 1905 arrivata a New York il 5 febbraio 1905.

Margherita aveva 36 anni, ed i suoi piccoli così coraggiosi nove e sei e mezzo, sapeva leggere e scrivere e durante la compilazione dei registri dichiarò con orgoglio che aveva più di 50 \$.

Dopo 14 anni vissuti a Hurley a 456 m di altitudine, cittadina a pochi chilometri dal lago Michigan in cui vivevano tanti connazionali ad Andrea avevano proposto un buon affare nel Colorado a Telluride contea di Saint Miguel a 2667 m di altitudine, tutta la famiglia lo stava raggiungendo.

Nell'aprile dello stesso anno li raggiunsero anche il nipote di 21 anni Giuseppe originario di Torino, che accompagnava Maria 20 anni di Rivarolo, rispettivamente work man e house women.

Nei registri, troviamo un successivo passaggio con la nave Chicago partita da Havre France il 17 ottobre 1908 ed arrivata il 26 ottobre 1908 in cui Andrea ormai 48 enne e suo figlio primogenito Giovanni di dodici anni fanno ritorno, vanno a casa a Telluride Colorado, è un mercante e danno come riferimento Peter, compaesano emigrato nel 1888 a diciotto anni.

Il ragazzo anche lui dai capelli castano ramati come il padre e con grandi occhi cerulei è cresciuto, è alto 5 piedi contro i 5.7 del padre.

La vita scorreva veloce, il benessere economico aumentava così presero la decisione di tornare in Italia, scelsero un paesino all'imbocco dell'alta valle dell'Orco, lì ebbero un altro figlio, Carlo.

Il boom industriale era alle porte, la vita, l'avventura era ricominciata e loro si guardarono negli occhi come quella volta sulla banchina prima di imbarcarsi ...



Clandia

Campane e campanelli

Presso molti popoli del mondo, troviamo campanelli attaccati agli abiti dei sovrani, dei cerimonieri e dei culti oltre che sugli abiti da ballo e dei giullari.

Le campanelle venivano addirittura attaccate al collo dei lebbrosi. Da secoli troviamo in tutto il mondo campanelli per alcuni animali domestici. In diversi paesi europei vediamo greggi e mandrie in cui tutti gli animali portano una campana o un campanello. Tuttavia, campanelli e campanacci montati su cinture decorate sono una particolarità delle regioni alpine.

Il rintocco molto armonioso proveniente dalle campane di bronzo e dai grandi campanacci in ferro battuto attira ogni anno l'attenzione della gente lungo il percorso delle mandrie che salgono all'alpeggio in primavera o ne discendono in autunno. Sono tradizioni rimaste molto vive.

Durante l'estate le mucche e le giovenche indossano solo campanellini. I grandi campanacci e le campane sono riparati sotto il tetto delle cavane.

Storia e geografia

Gli animali domestici hanno sempre indossato campanelli realizzati con vari metalli, legno o addirittura gusci di frutta. Abbiamo trovato rilievi e dipinti dell'antico Egitto che rappresentano la dea Hathor nella sua forma di mucca e tori dotati di campana.

Risalgono a 3.500 anni fa.

I Greci e i Romani fondevano le campane di bronzo.

Nell'Europa centrale sono state rinvenute campane di ferro dell'epoca di Hallstatt, risalenti quindi a 2.500 anni fa. Si sono trovate anche piccole campanelle e campanelli realizzati nel Medioevo.

Nel XVI secolo si cominciarono a forgiare formati più grandi, che intorno al 1800 raggiunsero le forme e le dimensioni che si ritrovano ancora oggi. Le campane di bronzo divennero di moda nel XIX secolo, le prime grandi campane di bronzo per mucche furono fuse intorno al 1820.

Scopo

Campane e campanelli servono come segnali per carovane, trasporti, mandrie e caccia. Dal loro suono, la mandria riconosce la posizione e l'attività del suo bestiame. Inoltre le campane riuniscono il gregge e lo calmano. I proprietari di bestiame e le mandrie sono orgogliosi delle loro magnifiche campane. Alle campane e al loro suono veniva attribuito il potere di combattere la sfortuna e le epidemie, nonché di allontanare gli animali predatori e gli spiriti maligni. Per questo molte campane sono decorate con crocifissi e motivi religiosi.

Sempre più spesso campanelli e campanacci con i loro cinturini decorati vengono offerti come premio in occasione di mostre di bestiame, battaglie fra animali e in varie altre occasioni.

Durante le competizioni sportive, spesso vediamo gli spettatori incitare i concorrenti al suono di campanelli e trottole.

Questi usi accessori delle campane e dei campanacci contribuiscono a mantenere l'attività degli artigiani interessati, i fonditori, fabbri e i sellai. Le prime campane furono attaccate al bestiame con l'utilizzo di corde. In alcune zone sono state utilizzate le canne o altre fibre intrecciate nonché tavole curve. Collari in legno erano comuni in Germania, Italia settentrionale, Spagna e Svizzera.

Nel XVIII e XIX secolo troviamo decorato il collare con dipinti, incisioni o applicazioni su metallo. Il collare tipico della Gruyère aveva la forma di una lira con parti più o meno spesse, veniva utilizzato preferibilmente il bosso benedetto la domenica delle Palme. La campana o campanaccio veniva fissata al collare mediante cinghie, aste o estremità di ferro.

Con l'introduzione delle fibbie in ferro o ottone, i cinturini in cuoio hanno sostituito i collari in legno. Questi cinturini per campanacci sono decorati: vengono dipinte iniziali, annate, motivi ornamentali e spesso soggetti di vita pastorale.

I campanellini e i toupin di tutti i giorni sono dotati di un semplice cinturino, a volte anche di una fascia di nylon.

C'è un'ampia scelta di fibbie semplici o decorate. Le cinture larghe dei campanacci e delle campane grandi sono generalmente dotate di due anelli.

Le campane forgiate sono conosciute da secoli.

Nel XVI secolo furono creati modelli più grandi, i toupin.

Spesso i fabbri fabbricavano essi stessi la lamiera.

Scaldavano pezzi di ferro in un fuoco di carbone e li martellavano sull'incudine. Successivamente, hanno utilizzato lamiere prefabbricate in Lorena. Con un unico grosso pezzo di ferro il fabbro modellava visibilmente la campana sull'incudine.

Venivano utilizzati anche stampi di legno duro in cui il foglio infuocato veniva martellato utilizzando lunghi martelli.

Un operaio aiutava a trattenere il pezzo durante il martellamento. Questo veniva poi piegato al centro, in modo che i bordi si toccassero.

Venivano fissati con uno o più rivetti e brasati con lamiera di rame.

Un altro metodo di lavorazione prevedeva anche toupin composti da diversi strati di ferro assemblati utilizzando sottili strati di rame. Il tutto veniva riscaldato su un fuoco di carbone e martellato sull'incudine in modo da ottenere un intenso assemblaggio dei diversi strati.

Un bellissimo toupin così realizzato è alto 25 cm ed è datato 1620. È esposto al museo Chateau-d'Oex. Intorno al 1800 le campane più grandi e belle venivano realizzate unendo ferro e rame.

Il reggi-cintura di questi toupin era rinforzato e decorato con una o due bacchette di ferro ritorte. La rivoluzione francese e gli anni di carestia intorno al 1815 portarono alla cessazione della produzione dei toupins.

Intorno al 1830 la nuova generazione subentrò nella produzione. La costruzione a strati è stata sostituita con quella dell'utilizzo di lamiera di ferro o acciaio.

Ma il modo di fabbricare i toupins è rimasto lo stesso: sull'incudine o in uno stampo, i toupin erano forgiati da un unico pezzo piegato in due e i bordi assemblati mediante saldatura con rame.

Intorno al 1910 cambiò il modo in cui facevamo le cose con l'utilizzo delle matrici la cui forma corrispondeva esattamente a quella del campanaccio da forgiare. diviso in due metà.

I due pezzi erano rivettati e brasati solo agli angoli della bocca.

I bordi della lamiera poi non venivano più piegati e martellati ma tagliati e saldati.

Ogni campanaccio è un pezzo unico con il suo suono.

Per realizzare un campanaccio o un toupin, sono necessarie dalle 8 alle 12 ore di lavoro e più di 15 operazioni di produzione.

Alcune officine utilizzano presse idrauliche per produrre piani uniformi.

La maggior parte dei piccoli toupin sono prodotti in modo industriale. Nelle diverse regioni della Svizzera si sono sviluppati diversi tipi di toupin.

Nella Svizzera romanda e orientale si preferiscono strumenti rotondi con bocche ellittiche.

Le foglie sottili producono un timbro melodioso e duraturo.

Nella Svizzera centrale forme piatte con aperture rettangolari dominano emettono un breve rumore cupo.

Nelle pagine seguenti troverete una descrizione delle diverse campane e soprattutto degli artigiani che le hanno forgiate.

Campane di bronzo

A Pompei è stata rinvenuta una campana di bronzo alta 30 cm.

Ad Aventicum, la capitale romana della Svizzera, c'erano le campane che ancora oggi vengono utilizzate per le carrozze a cavalli.

Nel Medioevo troviamo alcuni disegni di campane.

Le campane delle chiese, così come quelle delle porte delle sacrestie e delle case, vengono fuse da diversi secoli.

Qui però le campane di bronzo per bovini e cavalli sono apparse solo a partire dal XVIII secolo.

I primi grandi campanacci per mucche risalgono al 1820 circa.

I caldaisti italiani piemontesi, che in estate giravano i mercati pubblici, fondarono le prime campane per il bestiame in Svizzera. Usavano stampi di legno e difficilmente applicavano decorazioni.

Rame e stagno erano fusi in un crogiuolo posto su un fuoco di carbone utilizzando un soffiato azionato manualmente.

Gli artigiani svizzeri impararono a fondere le campane intorno al 1800. Stabilirono i loro laboratori soprattutto nelle regioni di Berna, Friburgo, Neuchâtel e Vaud.

Questi fondatori sedentari svilupparono forme di campana nuove e più grandi. Fino al 1880 furono aperte un numero significativo di piccole fonderie.

I fondatori di Piemonte e della Valle d'Aosta, che prima erano attivi sui mercati solo in estate, cominciano ad allestire laboratori.

Molte famiglie sono diventate sedentarie, soprattutto in Ara e nella regione Romanda.

La maggior parte delle fonderie fu gestita da una a tre generazioni. La maggior parte delle fonderie cessò l'attività intorno al 1910. Attualmente esistono ancora 8 fonderie e 2 fonditori che producono campane per hobby.

Decorazioni

Le prime campane erano poco decorate. Troviamo prima le annate di costruzione e successivamente i nomi dei fonditori.

Successivamente le iniziali e i nomi si ottennero con l'applicazione di lettere separate all'esterno delle campane.

Dal 1880 i timbri da fonderia prefabbricati sono la regola.

Anche commercianti e sellai facevano fondere campane a loro nome.

Le decorazioni sono le più diverse: monete, ornamenti, fiori, soggetti

religiosi e soprattutto motivi di vita contadina.

Ma troviamo anche testimoni dell'epoca come la locomotiva a vapore, l'aereo, la bicicletta. I marchi sono molto comuni.

Ogni fonderia aveva la sua dicitura preferita, che permetteva di attribuire anche campane che non portavano il nome del fondatore.

Suono e timbro

Il timbro di una campana dipende dalle dimensioni, dalla forma e dallo spessore della parete, nonché dalla lega.

Distinguiamo tra campane chiare, medio-chiare e basse.

Le campane con parete spessa e con la parte inferiore fortemente convessa hanno un tono alto e chiaro; le campane con parete diritta e sottile suonano basse. Le campane semichiare sono leggermente convesse. Le campane piccole hanno un tono più alto di quelle grandi della stessa forma. Il suono percepito da un intenditore è perfettamente intonato e armonico nelle forme e nel suono delle campane. Solo il lavoro impeccabile del fonditore garantisce il buon tono di una campana.

Più a lungo durano il suono e la vibrazione, migliore è la qualità della campana. Un foro in ghisa nella parete della campana ha poca influenza sul tono. Tutte le campane di qualità insufficiente, così come la maggior parte delle campane rotte, verranno rifuse.

Forme di campana

Dalla metà del XIX secolo i fonditori hanno utilizzato più o meno le stesse forme delle campane. Sono stati copiati o passati di fonderia in fonderia. Esistono più di 50 tipi di campane

Riparazioni

Le campane di bronzo si rompono facilmente se colpiscono un ostacolo duro come una pietra o una fontana.

Perdono il timbro. Solo un artigiano esperto può riparare una campana spaccata.

Bisogna scaldare lentamente la campana e utilizzare la giusta lega di bronzo che deve scorrere bene nella fessura.

Per rimuovere il metallo in eccesso è necessario maneggiare la mola con delicatezza per non danneggiare o distruggere i disegni e la superficie adiacente alla campana.

La rifinitura viene eseguita mediante lime e carta smerigliata molto fine. È comunque raro tornare al suono originale e per questo motivo molte campane rotte furono rifuse.

Produzione di campanelle

Il fonditore collocava un modello corrispondente alla campana desiderata nonché un anello di ferro (il reggicintura e l'anello della foglia) in una cornice cilindrica in due parti.

In passato utilizzavano telai in legno.

Entrambi i lati venivano riempiti strato dopo strato con sabbia fondente, una miscela di sabbia di quarzo finissima, argilla, melassa e acqua che veniva accuratamente compressa.

Nel nucleo erano scavati il foro in ghisa e i canali a stella per far entrare il bronzo e far uscire l'aria.

Si separavano poi con attenzione le due parti del telaio e veniva estratto il modello, la campana madre: era un lavoro molto delicato.

Sulla superficie dello stampo così ottenuta venivano impresse decorazioni tramite spatole: lettere, numeri o motivi ornamentali. Piccoli difetti si correggevano utilizzando una piccola spatola e si puliva il tutto utilizzando un piccolo soffiato o una pipa attaccata al bocchino di una tromba.

Il giorno successivo il fonditore riuniva le due parti della forma che era poi pronta per la fusione.

Nella parte buia del laboratorio si trovava il forno fusorio che generalmente veniva riscaldato con carbone nel quale era posto il crogiolo riempito con barre di rame 80% e stagno 20%.

Il punto di utilizzo di questa miscela detta bronzo o ottone è circa 1200 °C.

Il maestro fonditore giudicava la temperatura del metallo fuso in base al suo colore.

La fusione avveniva o utilizzando un grosso ceppo, oppure estraendo il crogiolo dal forno per versare il bronzo liquido nelle forme.

Questo arduo lavoro deve essere svolto senza interruzioni. Il metallo fuso entrava attraverso i canali di colata e l'aria fuoriusciva attraverso i fori scavati a tale scopo.

Se fossero rimaste delle bolle d'aria nel metallo, formando dei fori di fusione, in generale, non alteravano il suono della campana.

Alcuni fonditori non scavano più piccoli canali di ghisa, ma solo uno grande, come generalmente avviene per le grandi campane chiare con pareti spesse.

Dopo 10 minuti il bronzo diventava solido e si poteva aprire il telaio ed estrarre le campane, liberandole dalla sabbia calda. Era un momento molto affascinante.

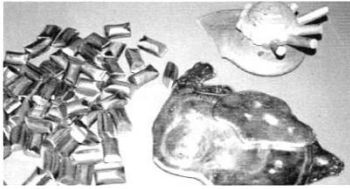
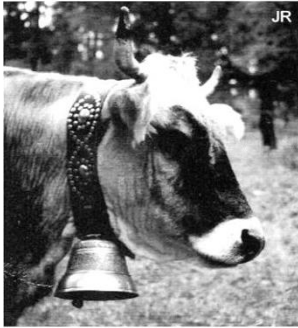
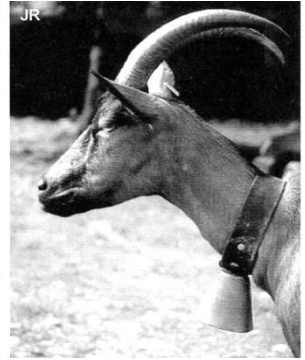
Ogni campana era un pezzo unico artigianale.

La sabbia poteva essere riutilizzata ma prima bisognava macinarla in una macina e aggiungere acqua e melassa.

La composizione della terra di modellatura è il grande segreto di ogni fonditore: una volta raffreddata, la campana veniva pulita con una spazzola metallica e liberata dal metallo in eccesso (peso).

Una striscia di tela smeriglio era utilizzata per lucidare i numeri e le lettere e per levigare il bordo della campana.

Usando un tornio si potevano creare delle strisce lucenti.



Fonditori piemontesi di campane in Svizzera

I fondisti piemontesi sono diventati sedentari in Svizzera.

All'inizio solo uomini e solo d'estate. Padre e figlio, alcuni fratelli o cugini formavano squadre di lavoro che cambiavano di anno in anno. Ricordiamo:

ALBERTANO a Tavannes, poi a Bulle; una seconda famiglia nel 1850 a Renens, dal 1875 a La Sarraz.

BARINOTTO: intorno al 1830 a Le Cachot, poi a Ponts-de-Martel e successivamente a La Chaux-de-Fonds.

VIGLINO: una famiglia intorno al 1850 a Romont, dal 1860 a Chavornay, una seconda intorno al 1860 a La Tour-de-Tréme, poi a Friburgo.

OBERTINO: 1875 a Romont, 1880 a La Sarraz.

VITTORE: intorno al 1890 a Bulle e La Sarraz e poi a Tavannes. Una seconda famiglia a Delémont, poi a La Chaux-de-Fonds.

CHIANTELLO: 1872 a Saignelégier, 1880 a St.Imier e Tavannes, poi a Zollikofen e La Chaux-de-Fonds.

Troviamo ancora oggi campane provenienti dalle numerose fonderie stabilite in diverse regioni della Svizzera a partire dal XVIII secolo. In base ad alcune caratteristiche e alle loro decorazioni possiamo determinarne l'origine, le diverse generazioni di fondatori e la durata della loro attività. Esistono pochi documenti scritti sull'argomento, perché la fabbricazione delle campane non è un'industria o un artigianato importante ma piuttosto un'arte avvolta nei segreti. Alcuni fonditori rimarranno per sempre sconosciuti.

VIGLINO, LA TOUR-DE-TREME (18581-1895 ca.?)

La famiglia è originaria di Ronco-Canavese vicino Torino. La fonderia nei pressi di Bulle esistette probabilmente dal 1855 al 1895. Nell'autunno i fonditori tornarono in Italia.

Il prete Perroud di La Tour-de-Tréme descrisse nel 1884 le sue famiglie

... parrocchia: Nell'edificio "GrosseHouse", d'estate c'è un fonditore italiano di nome Viglino e il suo unico figlio Jean. Quest'ultimo è sposato con una donna italiana che rimane ancora in Italia."

Nel taccuino del sacerdote Dévaud, 1891-1892, troviamo Viglino Etienne e Angelo che vivono alla Grosse Maison solo d'estate.

Ha avuto quindi diverse generazioni di fondatori. Troviamo le iscrizioni:

"VIGLINO FRERES FONDEURS",

"Fonderia VIGLINO" La Tourprès Bulle

Fonderie VIGLINO & Cie" La Tour pré Bulle ed infine

"VIGLINO & Ciefondeurs" La Tourprès Bulle".

Si può supporre che la fonderia sia stata trasferita a Friburgo e gestita dalla generazione successiva.

Altri fonditori della famiglia Viglino lavorarono a Romont, Chavornay, Ginevra e La Tour-de-Peilz.

VIGLINO / WIGLINO, FRJBURG

1900-1935)

Fidelio Viglino-Recrosio e i suoi fratelli Ludovico e Umberto si stabiliscono a Friburgo il 1.1.1900. Sotto il nome di "Viglino Frères" e lavorarono come fonditori di campane a Varis. Furono iscritti nel registro delle imprese il 3 settembre 1903. Nel 1913 si trova solo Fidelio al numero 20 e successivamente in Rue des Macellai 87. In base ai motivi e al modo in cui decoravano le loro campane, si può supporre che abbiano adottato gli strumenti dei Viglino a La Tour-de-Tréme. A volte troviamo sulle campane l'iscrizione, "Gebr. WIGLINO". Questo per adattarsi ai clienti di lingua tedesca.

Dopo il fallimento, Fidelio tornò in Italia. Poco dopo, la fonderia di campane fu riattivata in rue de Morat 260, probabilmente da Jean-Baptiste Viglino-Perucca che lavorava dal 1904 al Boulevard de Pérolles 14 come lattoniere. Realizzò anche campane d'acciaio, trottole e campanelli.

Il loro metodo di fabbricazione fu brevettato nel 1912 con il numero. +55452+. Iscrizione nel registro delle imprese il 3.2.1913 all'indirizzo Rue de l'Industrie 12 e dal 1928 Rue de Locarno. Nel 1934 Jean-Baptiste ritornò in Italia. Intorno al 1935 la fonderia di campane in rue de Morat e l'azienda in rue de Locarno chiusero i battenti.

RASTOLDO, LA TOUR-DE-TREME (1880-1895 ca.)

Antonio Rastoldo (*15.4.1850), piemontese di Ronco Canavese, calderaio e fonditore, risulta censito il 1.12.1880 come inquilino della casa Lehmann, La Ville n. 88.

Il sacerdote Perroud menziona nel suo registro di famiglia del 1884 due o tre calderai italiani che viaggiano ma considerano la casa Lehmann la loro casa.

Nei registri del sacerdote Dévaudde 1891-1892 e nei registri del censimento del 1894 troviamo sua moglie Maria-Magdalena, i suoi figli e un operaio di fonderia. Fidelio Rastoldo, calderaio a Bulle dal 1892 al 1914, fu il padrino di uno di questi figli.

Antonio Rastoldo usava il timbro "RASTOLDO La Tour de Tremme", e un altro, corretto dal "fonditore La Tour vicino a Bulle",

VIALE, LA TOUR-DE-TREME /BULLE 1856-1894)

Giuseppe-Antonio Viale (*21.7.1831 +3.4.1880) proveniente da Ronco Canavese arrivò a La Tour-de-Tréme nel 1856.

Nel 1860 poté acquistare un edificio dove installò la sua caldaia e fonderia. Ha utilizzato i timbri "VIALE La TOUR" e "VIALA LA TOUR". Dopo la sua morte, i figli Giovanni e Pietro, lattonieri, rilevarono la fonderia.

Nel 1890 vendettero il loro edificio dopo aver trasferito i loro laboratori a Bulle a "Sur les Places" e la fonderia nel 1884 in Place du Cheval blanc.

Pierre lasciò Bulle nel 1891 per aprire un negozio di alimentari, merceria e ferramenta a Montbovon. Jean (Baptiste) Viale inizialmente gestiva le due attività con l'aiuto di dipendenti.

Intorno al 1890, cedette la fonderia a Michel Vittone, probabilmente suo collaboratore, e si dedicò alla lattoneria e alle coperture degli edifici.

Nel 1896 iscrisse anche un'impresa edile nel registro delle imprese. Morì nel 1898 all'età di 41 anni.

La sua vedova Anna Viale-Trachsel aveva allora solo 32 anni e i loro quattro figli avevano tra i 6 e i 12 anni. La società fu liquidata e cancellata dal registro delle imprese il 21.12.1899.

ALBERTANO, BULLE (1896-1982)

Originario di Sparone-Canavese in Piemonte, Giuseppe Albertano arrivò in Svizzera intorno al 1850. Si stabilì a Tavannes come calderaio e fonditore di campane.

Suo figlio Michele-Giuseppe Albertano (*1859 +29.1.1939) arrivò poco dopo il 1890 con il cognato Michele Vittone a Bulle. La società mista fu iscritta nel registro delle imprese il 12.11.1895 con il nome "VITTONI ALBERTANO & Cie fondeurs...".

Michele rilevò la fonderia il 2.3.1912 e utilizzò il timbro "ALBERTANO fondeur".

Dopo il 1914 lavorò principalmente come calderaio perché i due calderai di Bulle Théodore Hussy e Fidelio Rastoldo erano morti entro 6 mesi. Michele Albertano aveva il suo laboratorio in Rue de Gruyères ma visitò i clienti di casa in casa fino alla fine dei suoi giorni. Dall'8.2.1918 al 4.2.1920 la fonderia fu iscritta nel registro delle imprese a nome della moglie

Maria-Orsola Albertano-Chiantello (*1865+10.3.1941).

In precedenza era rimasta in Italia dove aveva partorito e cresciuto i suoi figli, tra cui Rocco e Alberto.

Il figlio maggiore Rocco (*14.8.1891 +12.11.1975) lavorò principalmente nella fonderia di Bulle.

Egli usò il timbro "ALBERTANO & FILS fonditori Bulle (Svizzera)".

I fratelli Albertano, Rocco e Albert-Michele (*19.10.1897 +26.12.1975) gestirono congiuntamente la fonderia di campane dal

1920 al 26.6.1969 sviluppando una grande attività sotto questo nome: "Fonderia ALBERTANO FRERES...".

Furono ottimi fonditori che riuscirono a riprodurre integralmente 21 campane del passato. Riprodussero principalmente campane di Suchet e Samuel Schopfer. Usarono cornici di legno e le decorarono quasi tutte.

Sono loro anche le campane della cappella di Colombettes e Ponte di Pérolles.

Nel 1965 venne celebrato il centenario della fonderia di campane nel nuovo laboratorio di Rue de Bouleyres.

Questo centenario segnò quindi l'attività della Fonderia Viale, fondata nel 1856, e rilevata da Vittone e Albertano.

Dopo che Rocco lasciò l'azienda, Albert la prese in mano e la gestì assistito dal secondo figlio Michel-Albert (*1944) usando il timbro, "ALBERT ALBERTANO fonderia Bulle".

Dopo la morte di suo padre nel 1975, Michel ha conservato questo timbro. In cattive condizioni di salute e avendo scarso successo nella sua attività, vendette la fonderia nel 1982 a Jean Curty.

VIGLINO, ROMONT (1850-1860 ca.)

Jean Figlino di Ronco Canavese arrivò in Svizzera intorno 1850. Prima a Romont dove fondeva le campane per le mucche.

Questi sono probabilmente contrassegnati con il timbro "VIGLINO", talvolta con una foglia di palma su ciascun lato, come se ne trovano anche a Chavornay.

Nel 1860 trasferì la fonderia a Chavornay dove i discendenti lavorarono fino al 1990.

OBERTINO, ROMONT (1875-1880)

Pasquale, Antonio e Pietro Obertino, originari di Sparone in Piemonte, giunsero a Romont il 1.8.1875.

Intorno al 1880 trasferirono la fonderia di campane a La Sarraz. Il marchio della fonderia è composto da più parti. È stato utilizzato anche a La Sarraz.

Da La Sarraz la famiglia emigrò a Morteau e Labergement nel Giura francese dove ancora oggi operano fonderie di campane.

GIOVANNA, MOSSEL (18681-1905 ca.)

A Mossel, frazione friburghese vicino a Oron, Paul Giovanna lavorò fino al 1905 come maresciallo e fonditore di campane in una segheria e nell'antico municipio. Le sue campane hanno decorazioni semplici ma molto caratteristiche e molto precise: una testa di donna con velo, un Santo a braccia tese, una foglia di vite, ma anche la croce svizzera circondata dalle fiamme. Aveva a disposizione una sabbia di fonderia di eccezionale qualità.

CHIANTTEL/CHIANTELLO - TAJVO, SAIGNELEGIER
(1872-1910? 1915?)

Intorno al 1872, nell'antica fucina di Saignelégier, un italiano di nome Chiantello fondò una fonderia di campane, il suo collaboratore si chiamava Barinotto. Le campane del 1872, 1875, 1877, 1879 e 1896 sono marcate "Chiantel", quelle del 1892, 1894 e 1897 "Chiantel".

Entrambi i nomi furono usati contemporaneamente dalle stesse persone. Spesso usavano come stampi le campane di Samuel Schopfer Sr., di Gessenay. Nei registri degli abitanti di Saignelégier troviamo tutta una serie di fonditori.

Non c'era quindi solo un capostipite ma un'intera famiglia originaria di Sparone in Piemonte.

Nel 1874 troviamo Chiantello Boiro Giovanni-Serafino che sposò nel 1875 Maria Albertano. Il loro figlio Giovanni-Antonio, nato il 5.11.1876 a Sparone, arrivò a Saignelégier l'11.1.1892. Successivamente è stato ritrovato a La Chaux-de-Fonds.

Chiantello Giovanni operò nelle Franches-Montagnes dal 11.1.1892 al 11.3.1899 contemporaneamente a Chiantello Antonio (*1845). Dal 2.3.1896 al 11.3.1899 troviamo Chiantello Luigi. Chiantello Umberto arrivò l'8.4.1902. Non ci sono note riguardanti la sua partenza. Dal 1896 viene utilizzato il marchio "Chiantello Frères Fondeurs Saignelégier Ct. Berne" e all'inizio di questo secolo si

fabbricavano le campane marchiate "Chiantello Albertano & Cie Fondateur Saignelégier" (1903). Nei registri Saignelégier non troviamo fondatori Albertano, ma Albertani e Albertini: Albertino Giovanni dal 22.3.1898 al 10.10.1898, Albertan Albino Bernardo dal 22.3.1898 al 9.9.1903.

Albertan Mosé Gregorio arrivò il 7.2.1901. Non ci sono note riguardanti la sua partenza. Negli Elenchi del Commercio Svizzero la fonderia "Chiantello Frères" compare solo dal 1905 al 1909. (L'imposta di registro era troppo alta?) Nel 1905 e nel 1906 la casa "Chiantello Albertano & Cie". è stato anche iscritto nel registro delle imprese. Probabilmente le due fonderie utilizzavano gli stessi locali e gli stessi impianti. La vecchia fucina in rue de la Gruère 11 fu demolita nel 1895. Successivamente la fonderia venne temporaneamente installata in un capannone.

Da genitori italiani, i fratelli Antonio e Giacinto Bernardo Chiantel rilevarono nel 1908 la fonderia Biaggi a Miinchenbuchsee /Zollikofen. Lo abbandonarono nella primavera del 1914. Nello stesso anno i fratelli Chiantel si trasferirono a Saignelégier e poco dopo lavorarono presso Barinotto a La Chaux-de-Fonds mantenendo la loro sede a Saignelégier.

Gli svizzeri che emigrarono negli Stati Uniti portarono con sé campane marchiate "Chiantel Fondateur Saignelégier 1878", che servirono come stampi per un'importante manifattura di campane negli Stati Uniti e in Canada, dove ancora oggi possiamo trovare numerose copie di campane Chiantel.

BARINOTTO (1830-1966), CANTON NEUCHÂTEL LE CA CHOT /LES PONTS-DE-MAR TEL / LA CHAUX-DE- FONDS

Agli inizi dell'Ottocento arrivarono in Svizzera due fratelli Barinotto. Inizialmente lavorarono come calderai ambulanti e fonditori di campane. Intorno al 1830 si stabilirono al Grand Cachot vicino a La Brévine. Non conosciamo i loro nomi. Il loro marchio di fonderia era composto da 4 pezzi prefabbricati. A volte lavoravano con un

fonditore di nome Obertino che aggiungeva il suo nome al marchio del fondatore. Decoravano le loro campane con ghirlande, fiori, croci svizzere, stemmi e motivi araldici. Come stampi utilizzavano anche campanelle già decorate, soprattutto di Samuel Schopfer.

Dal 1892, Giovanni-Michele Barinotto (*22.5.1864) aveva la sua fonderia in La Rue Major Benoit n. 2-6 a Ponts-de-Martel.

La collaborazione con Obertino persistette.

Il 30.3.1905 trasferì la fonderia a La Chaux-de-Fonds, in Rue de l'Hôtel-de-Ville 37.

Ritornò a Sparone in Italia nel 1916, dove sua moglie Maria-Anna Barinotto aveva sempre vissuto rimase ed aveva dato alla luce i suoi figli: Costantino-Giuseppe (*27.7.1889), Giovanni-Giuseppe (*6.8.1892), Eugenio-Lodovico (*9.6.1894) e Vittorio (*16.4.1900). Tutti i loro figli, uno dopo l'altro, lavorarono per diversi anni a La Chaux-de-Fonds.

Dovettero ritornare in Italia per prestare il servizio militare. Giovanni-Giuseppe arrivò il 2.9.1913 e rilevò la fonderia del padre nel 1916. Morì il 14.4.1972 a La Chaux-de-Fonds, senza figli. Vittorio arrivò da Torino il 23 marzo 1914 e lavorò dal 1917 al 1918 per Michel Vittone a Tavannes.

Il 21 luglio 1919 ritornò a La Chaux-de-Fonds per lavorare per suo fratello. Costantino venne il 1.12.1911 dall'Italia dove ritornò nel 1916 per compiere il servizio militare.

Tornò il 31.7.1917 per lavorare presso il fratello. Si trasferì a Les Verrières il 29.11.1927, dove vendette le campane Barinotto.

Una collaborazione esisteva già da diversi anni con la famiglia dei fondatori Chiantel Boiro, come testimoniano il marchio della fonderia "Barinotto Chiantel e Co. Fondatori La Chaux-de-Fonds", in uso dal 1909 al 1924.

I figli di Giovanni-Serafino Chiantello, primo fonditore di Saignelégier, e Maria Felicita, nata Albertan, cioè i fratelli Giovanni-Antonio, (*5.11.1876) e Giovanni-Luigi (*6.8.1879) con il figlio Giacinto-Virginio (*9.9.1903).

La madre di quest'ultimo, Maria Orsola, era nata Obertino.

Aveva quindi molteplici legami familiari.

Antonio Chiantel Boiro arrivò il 9.1. 1918 da Saignelégier e ritornò a Sparone il 2.4.1919.

Ritornò come commesso viaggiatore dal 1948 al 1950.

Giovanni venne da Sparone il 3.11.1916.

Giacinto ritornò più volte da Sparone.

Lavorò alla fonderia di La Chaux-de-Fonds dal 21.7.1919 al 31.7.1920, dall'1.12.1921 al 13.11.1922 e, dopo il servizio militare, dal 18.5.1923 al 27.2.1924.

Intorno al 1926, viene installato un nuovo laboratorio in Rue dell'Hôtel-de-Ville 26.

In quell'occasione cambiarono il nome della società nella quale erano entrati Giovanni-Alberto ed Elario Vittone.

Usavano il marchio della fonderia "Barinotto Chiantel Vittone Fonderie La Chaux-de-Fonds".

Il 10.1.1927 venne costituita la società collettiva "Barinotto & Cie.", i cui soci erano Costantino, Giovanni e Vittorio Barinotto, Giovanni ed Elario Vittone. Eugenio Barinotto e Antonio Chiantel a Saignelégier furono iscritti nel registro delle imprese. Il 2.11.1927 cinque soci lasciarono l'azienda.

Rimasero iscritti solo Giovanni Barinotto e Giovanni Vittone che utilizzarono poi il marchio del fondatore "Barinotto & Cie. Fonderia La Chaux-de-Fonds".

Nel 1966, Jean Barinotto e Albert Vittone, entrambi 75enni, vendettero la loro fonderia a Raymond Blondeau.

Vittone tornò a Sparone, dove morì nel 1970.

Barinotto rimase a La Chaux-de-Fonds. Chaux-de-Fonds fino alla sua morte, avvenuta il 14 aprile 1972.

Dal 1934 al 1961 Vittorio ed Eugenio Barinotto gestirono a Bienne un negozio di ombrelli, cappelli, camicie ecc., sotto il nome di "Barinotto freres", dove vendevano anche le Barinotto Obells.

RASTELLO, SACCONNEX

(1864-1895)

Un'intera famiglia Rastello, originaria di Ronco in Piemonte, arrivò a Ginevra nel 1864.

I suoi membri lavoravano come vetrai ambulanti, calderai e fonditori di campane.

Dal 1868 al 1888 Giovanni-Maria Rastello (*1830) e suo figlio Martino (*1859) vissero spesso nella frazione di Saconnex d'Arve, oggi quartiere sud-orientale della città di Ginevra.

Nel 1881 e nel 1883 troviamo il calderaio Laurent Rastello in Rue de l'Ecole 5.

Il calderaio Besso Rastello è menzionato nel 1894/95 nel registro degli stranieri di Ginevra.

Ha campane datate dal 1872 al 1880. Sono poche, ma minuziosamente decorate con fiori, ornamenti e la scritta "Dio protegge la Svizzera" che veniva già usata da Schopfer a Gessenay.

I marchi della fonderia sono: "RASTELLO", "RASTELLO SACCONNEX ARVE" e "RASTELLO SACCONNEX DE ARVE".

ALBERTANO, LA SARRAZ/ RENENS (dal 1850)

La famiglia Albertano, originaria di Sparone-Canavese nel Piemonte, arrivò a Renens intorno al 1850. Nel 1875 la fonderia fu trasferita a La Sarraz.

Negli elenchi professionali della Svizzera "RRAI (SUISSE)" il nome "Albertano & Cie" compare solo nel 1935 come successore degli Obertino, loro parenti stretti, già menzionati in precedenza. Jacques Albertano (*1889) divenne capo della fonderia nel 1935. Andò in pensione nel 1948 e ritornò in Canavese. I suoi due figli Real (*1923) e Franco (*1929) continuarono l'attività del laboratorio sotto il nome di "Albertano & fils". Lavorano ancora oggi nel piccolo laboratorio tradizionale. Finiscono a turno diverse campane.

Altri fondatori Albertano lavorarono a Tavannes e a Bulle.

OBERTINO, LA SARRAZ

(1880-1935)

Pasquale, Antonio e Pietro Obertino, originari di Sparone in Piemonte, arrivarono a Romont nel 1875.

Intorno al 1880 trasferirono la loro fonderia di campane a La Sarraz. Dal 1887 al 1897 il capo della fonderia fu Pasquale Obertino. Dal 1897 al 1934, troviamo il nome OBERTNO nella "Casa commerciale svizzera Obertino & Cie", probabilmente a motivo della collaborazione con la parentela famiglia Albertano. Pasquale Obertino continua ad utilizzare parte del marchio Romont. Quest'ultimo è stato successivamente sostituito da un segno a semicerchio.

Esisteva anche una collaborazione con i fondatori Barinotto a Cachot e Ponts-de-Martel e con Viglino a Chavornay. Le campane Obertino hanno una superficie molto fine e sono riccamente ed accuratamente decorate. Ci sono locomotive a vapore, aeroplani, cannoni, stendardi, ecc. Nel 1935 la fonderia venne completamente rilevata dalla famiglia Albertano. Nel 1920 parte della famiglia Obertino emigrò a Labergement e Morteau nel Giura francese, dove ancora oggi operano fonderie di campane. Aveva anche un capostipite Obertino a Yverdon.

VITTONI, LA SARRAZ (1897-9 8)

L'8 luglio 1897 Michel Vittone e Michele Albertano de Bulle fondano con Jean Obertino una filiale a La Sarraz e la iscrissero nel registro delle imprese.

Questa società in nome collettivo "Albertano Vittone e Obertino" fu sciolta già il 20.4.1898. Ci sono pochissime campane in questa casa. Portano il marchio a semicerchio "VITTONI & Cie FONDEURS LA SARRAZ" e sono riccamente decorate.

Hanno lavorato anche i fonditori di Vittone Bulle, Tavannes, Delémont e La Chaux-de-Fonds.

VIGLINO, CHAVORNAY (1860-1990)

Jean Viglino di Ronco-Canavese arrivò con la famiglia in Svizzera a metà del secolo scorso. Prima a Romont (FR). Nel 1860 si trasferì a

Chavornay. Spesso, il segno di fondente semicircolare è circondato da due foglie di palma.

Nella nomenclatura del “Commercio svizzero dal 1887 al 1904, troviamo Carlo Viglino come capo dell'azienda e dal 1905 al 1919 suo figlio Jean-Félix.

Dopo la morte di Jean-Félix nel 1918, la fonderia rimase chiusa per 2 anni. Nel 1920, la vedova Madeleine riattivò la fonderia, aiutata dai figli

Charles-Félix (*1903 +1955) e Jean (*1906 - ?)

I fratelli furono iscritti nel registro delle imprese nel 1937.

Nel 1941, Charles-Félix divenne capo dell'azienda e, nel 1957, Jean.

Dal 1973 il figlio di Jean Viglino, Jean-Claude (*1942) fu titolare della fonderia.

Le campane avevano una decorazione ricca e molto particolare. Sul bordo superiore soprattutto stelle a cinque o sei punte.

Dal 1935 al 1970 hanno prodotto, utilizzando stampi e campane di diverse dimensioni.

Ci sono stati fondatori di Viglino a La Tour-de-Tréme, Friburgo, Plan-les-Ouates/Ginevra e La Tour-de-Peilz.

ALBERTAN, LUCERNA (1925-1940)

Presenta campane, datate 1925 e 1926, recanti un marchio rettangolare, “Geb. Albertan Giesserei Luzern” e dal 1927 con un marchio di fonderia ovale che somiglia molto a quello utilizzato a Zollikofen. Possiamo quindi supporre che le fonderie Albertano operassero a Zollikofen prima di stabilirsi a Lucerna.

Marco Albertan (*7.10.1882), di Sparone, fu il primo proprietario della fonderia di campane per mucche a Lucerna.

I suoi due figli Theodoro (*28.8.1905) e Alfredo (*22.9.1910), lavorarono nell'azienda paterna dal 1930.

Le loro mogli, Maria Maddalena Balestra erano imparentate con il fondatore di Tavannes. Dal 1935, ha utilizzato il marchio di fonderia “Albertan & Söhne Giesserei Luzern”. Le fonderie chiusero i

battenti nel 1940 e la numerosa famiglia lasciò la Svizzera per ritornare nell'Alto Canavese. Durante i 15 anni di attività questa fonderia ha prodotto numerose campane, soprattutto bassi di grandi dimensioni.

*Liberamente tradotto dal francese - Treicheln Schellen Glocken
Sonailles et Cloches – Autore Robert Schwaller*



**Università degli studi del Piemonte orientale
Dipartimento di studi umanistici Vercelli
Dottorato di ricerca Eugenio Garoglio**

**Alla ricerca delle valli perdute Conoscenze locali e pratiche
d'uso in alta montagna tra XVII e XVIII secolo, uno studio
interdisciplinare sulle Alpi Nord-occidentali**

Le miniere delle Levanne

Uno dei complessi minerari più interessanti legati alle estrazioni ad alta quota nella zona limitrofa alla Val Grande di Lanzo è sicuramente quello compreso tra il Creux des Allemandes e l'Ouille des Pariotes, nell'alta valle dell'Arc, ad altitudini comprese tra i 3000 e i 2900 metri. Il Creux des Allemandes si colloca poco al di sotto il colle del Carro, 3109 m, sul versante savoiardo, nella giurisdizione di Bonneval. Il toponimo sembrerebbe legare la miniera a coltivazioni di epoca medievale, quando è documentata la presenza di lavoratori "alemanni", tuttavia, come valse per numerose miniere delle valli di Lanzo, lo sfruttamento dovette prolungarsi per secoli, tant'è che il Creux è annoverato da Nicolis de Robilant tra i principali siti estrattivi della Maurienne: «Nella montagna nominata Duis nel Creux des Allemands c'è una miniera di ferro spatheuse bruno-livido che dà alla fine del 3 onces ½ d'argento e di regola rame da 6 a 8 libbre [...]. Abbiamo nella stessa montagna una piccola vena di minerale ferruginoso. In località Leinta c'è una vena vergine di pirite di rame che fa 4 libbre di rame. A Piémontet. Una vena di mica che produce 38 libbre di ferro».

La situazione era poi schematicamente riassunta nella carta delle miniere, allegata alla relazione di Robilant, dove a monte di Bonneval si vedono alcuni dei siti citati, indicati con il relativo simbolo alchemico. I minerali più importanti erano dunque l'argento e il rame, ma non mancavano giacimenti di ferro. Tutti questi siti, oggi

solo in parte identificati, si trovavano sparsi dalle falde delle Levanne sino alle pendici del colle del Carro e delle vette circostanti, a quote molto elevate e in zone glaciali. La coltivazione di questi minerali fu appannaggio delle comunità di Bonneval e della piccola località di l'Ecot, dove un'ultima traccia dell'antica attività mineraria è rimasta anche nella tradizione popolare, dove si racconta che gli abitanti giocassero a bocce con sfere d'argento o addirittura d'oro, leggenda rimasta quale ultimo riferimento ad un passato di ricerca delle ricchezze nella montagna. La quota elevata e la collocazione a nord di quasi tutti questi siti basterebbero per accendere l'attenzione sul loro sfruttamento in età moderna, ma l'elemento forse di maggior interesse risulta essere il presunto legame tra queste miniere e il forno di Groscavallo. Una prima descrizione di questo rapporto compare nella bibliografia alpinistica del tardo Ottocento. Alla fine del XIX secolo, i testi di alpinismo erano ancora interessati a riportare aspetti di storia locale o curiosità aneddotiche legate ai siti di alta montagna. Tale interesse era una conseguenza delle origini dell'alpinismo stesso, una disciplina rivolta all'esplorazione e alla scienza prima che alla competizione sportiva, che doveva ancora conservare una parvenza di interesse verso questi temi storico-etnografici legati alla conoscenza del territorio. Questo portò, a volte, alla sopravvivenza di memorie, anche molto antiche, delle quali si sarebbe persa ogni traccia, come nel caso delle miniere delle Levanne. Gli alpinisti e scrittori Martelli e Vaccarone, nella celeberrima Guida delle Alpi Occidentali del 1889, riportarono una tradizione allora ancora esistente legata ai resti di alcune strutture che testimoniavano antiche estrazioni di ferro a grande altezza, sulle pendici delle Levanne: «Colle Girard [...] Alla sommità della colletta osservasi con meraviglia una traccia di strada, la quale, secondo alcuni, non sarebbe altro che il sentiero dei camosci seguito poi da tutti quelli che valicano questo passo. Per altri invece, la presenza straordinaria di questa via accrescerebbe valore alla tradizione di queste valli, che un tempo cioè attraversassero il colle Girard uomini e muli, per il trasporto di un minerale che si scavava alla testa della

valle dell'Arc da due miniere, l'una alla base dell'Ouille de Pariote, l'altra, di maggior potenza, disotto il colle del Carro, in una località detta Creux des Allemandes». «Colle del Carro [...] Si scende per rottami lasciandosi sulla sinistra il ghiacciaio detto Derrière le Lacs, che sale alla Levanna Occidentale, si tocca una antica miniera di ferro, nella località detta Creux des Allemands, dove vedonsi ancora le rovine del forno che serviva per le prime operazioni del minerale, che veniva poi attraverso al colle Girard trasportato in Val Grande di Lanzo a dorso di mulo». Le segnalazioni di Martelli e Vaccarone furono la diretta conseguenza della curiosità seguita all'individuazione di quei resti durante le loro escursioni d'alta quota, resti dei quali sopravviveva ancora memoria presso la comunità di Groscavallo, anche se purtroppo non fu tramandata l'origine della fonte, verosimilmente orale. Alla luce di queste tracce materiali sarà ora interessante ricostruire l'itinerario seguito dai lavoratori impegnati in questo difficile compito. Partendo da Forno di Groscavallo, in val Grande di Lanzo, a quota 1219 m, si risalivano le ripide pareti delle montagne che formavano la testa della valle, fino a guadagnare il col Girard, posto a 3047 m. Il dislivello complessivo era di 1828 m, su un tragitto superiore ai cinque chilometri. Arrivati al col Girard si entrava in Maurienne, Savoia, nell'alta valle dell'Arc, e occorreva costeggiare o forse in parte attraversare il grande ghiacciaio delle sorgenti dell'Arc, mantenendosi poi sui 2800 m di quota per raggiungere la zona dell'Ouille des Pariotes, 3079 m, sotto la quale, in area morenica, si trovavano le miniere omonime, a più di quattro chilometri dal col Girard. Tornando leggermente sui propri passi si raggiungeva il col des Pariotes, 3057 m, dal quale si proseguiva mantenendo la stessa quota fino ad arrivare al sito del Creux des Allemandes, collocato a circa 3000 metri di quota tra il lago bianco, 2765 m, e il colle del Carro, 3109 m, a circa tre chilometri dal col des Pariotes. Il colle del Carro, dolce dal lato savoiano, risulta estremamente ripido da quello piemontese, rivolto verso l'alta valle Orco, dove, in assenza dei ghiacciai, precipita quasi verticale per alcune centinaia di metri. La via storica per raggiungere questo colle

dalla valle Orco era lungo il ghiacciaio del Carro, ma in seguito alla sua progressiva scomparsa si è optato per un percorso più difficile, tra le rocce, attrezzato con corde fisse nei passaggi peggiori. In una fase climatica calda, dunque, il colle risultava di difficile fruizione. Dietro segnalazione di Ezio Sesia è stato possibile individuare il sito nel corso di alcune ricognizioni di superficie, dove si sono rintracciati i resti della cottura di minerale ferroso, mentre ormai sussistono poche tracce dei forni e delle gallerie e non si esclude, da quanto si è potuto osservare, che buona parte del lavoro fosse svolto con trincee all'aperto come registrato in molti altri siti di estrazione d'alta quota.



Un mio successivo sopralluogo, condotto nell'estate del 2019, raggiunse il colle del Carro dall'alta valle Orco, per poi continuare lungo le pendici della montagna, verso le Levanne, dove potei osservare la scoria di ferro nella zona del forno descritto da Martelli e Vaccarone. Da qui, in direzione del col Girard, si sono viste tracce dell'antico sentiero sistemato per il transito. Non è stato invece

possibile visitare direttamente le miniere delle Pariotes, delle quali è stata avvistata soltanto l'imboccatura. Il forno doveva essere una struttura molto semplice, ricollegabile ai bassi forni a crogiuolo del tempo, poco più di una buca scavata nel terreno e rivestita in pietra dove la ventilazione era garantita da alcune aperture dalle quali poteva entrare l'aria. La posizione del forno veniva dunque scelta per essere ventilata naturalmente, quindi il sito del colle del carro pare congeniale. All'interno erano deposti, a strati, il minerale di ferro e del carbone. Il prodotto ottenuto, spugnoso e ancora ricco di scorie e ossidi, veniva trasportato a valle per le lavorazioni successive. I due punti di estrazione si trovavano a quote comprese tra i 2900 e i 3000 m, rispettivamente a dodici e nove chilometri dai forni della val Grande, collocati in un ambiente roccioso e glaciale difficile da attraversare. Il cambiamento climatico degli ultimi decenni ha da un lato liberato dai ghiacci molte aree d'alta quota, ma dall'altro ha reso più instabile il terreno e i manufatti, non più vincolati dal ghiaccio e dal permafrost, che fungeva da elemento legante. Proprio per queste ragioni alcune delle strutture, forni o gallerie, risultano oggi in condizioni peggiori rispetto al XIX secolo, e per questo che le testimonianze risalenti entro la metà del XX secolo risultano particolarmente preziose. Ne troviamo alcune nelle raccolte dagli alpinisti del Club Alpino Francese, che, tra il 1878 e il 1889, le pubblicarono sulla rivista del Club; si trattava di diverse notizie relative all'osservazione di antiche miniere nella zona: «Il suolo è ricoperto di minerale ferroso. L'apertura di un pozzo da miniera con rivestimento in pietra a secco è ancora perfettamente visibile. La leggenda vuole che queste miniere furono esplorate dai Romani. Mentre rovistava tra i detriti che le ostruivano, Brun trovò ossa e frammenti di larice in uno stato di conservazione perfetto», «Blanc segnala l'esistenza di una via lastricata visibile di distanza in distanza che andrebbe dal col Girard al colle del Carro che secondo la tradizione doveva servire, dicono, allo sfruttamento delle miniere di ferro», «Al lago bianco riconoscemmo la miniera di ferro che si sfruttava, precedentemente, in prossimità nelle vicinanze e dove

possiamo ancora vedere i detriti di un forno per cuocere il minerale e l'ingresso di due gallerie». Le informazioni raccolte sul versante francese arricchiscono il quadro fornendo un maggior numero di dati legati ai resti materiali di queste miniere, senza però tralasciare la tradizione comune, condivisa con il versante italiano della montagna, secondo la quale dopo una prima cottura del minerale il prodotto veniva trasportato a dorso di mulo al Forno di Groscavallo. Tali fonti hanno permesso di rilevare il dato materiale, l'esistenza di questi siti, e a queste si aggiungono altre testimonianze più recenti riportate da membri della comunità locale che ricordavano ancora la posizione dei siti e alcuni loro dettagli: «Verso i 2500 metri ho visto le miniere, sono entrato in una galleria di circa 150-200 metri. Chi lavorava qui doveva essere di piccola statura. C'era del legno usato per la lavorazione. Ho visto un pozzo di 7-8 metri di profondità, con dell'acqua chiara al fondo». Sul sito era ancora presente del legname e si trovavano numerose ossa, resti evidenti della frequentazione umana a quelle quote. Le miniere delle Levanne sono dunque citate dalla documentazione mineraria del XVIII secolo, e appartenevano alla giurisdizione di Bonneval. Per cercare di capire se la tradizione locale che parla di un legame con Groscavallo possa avere una certa attendibilità occorre approfondire alcuni aspetti legati alla lavorazione del minerale. Il toponimo "Creux des Allemandes", scavo/cavità dei tedeschi, collocherebbe un primo sfruttamento verso il XIII e XV secolo, quando è attestata la presenza di "alemanni", minatori di origine germanica, giunti per lavorare nelle miniere delle valli di Lanzo. Il Forno di Groscavallo è attestato per la prima volta in una investitura del 1266, dunque sin dai secoli XIII-XV il minerale avrebbe potuto raggiungere Groscavallo, centro riconosciuto per la produzione di argento. A queste fonti occorre aggiungere il dato climatico, in quanto tra il XIII e il XIV secolo ci si trovò in una fase calda, che permetteva una maggiore fruizione della viabilità posta a quelle altitudini, mentre a partire dal XVI secolo i ghiacci iniziarono la loro espansione, per retrocedere poi solo nella seconda metà del XIX secolo. I due siti alla fine del XIX secolo

conservavano però ancora evidenti tracce di strutture, dunque non furono mai coperti dai ghiacci, che in caso contrario avrebbero cancellato questi labili resti con la loro potente azione levigatrice. Come attestato dalla scheda mineraria di Robilant, le miniere erano in piena attività durante il XVIII secolo, con modalità di lavoro probabilmente simili a quelle registrate in siti quali la Cuccagna a Ceresole, il lago Gelato in Valle d'Aosta, la miniera dei Saraceni in Maurienne e lo Stolemberg al Monte Rosa. Questo pone degli interessanti interrogativi sull'esplorazione delle alte quote in periodi climatici più favorevoli, ed altrettante interessanti considerazioni sullo sfruttamento di tali siti in epoche nelle quali la storiografia attuale ha difficoltà a inserire attività umane svolte in modo continuativo a quote elevate. Le prime fonti a testimonianza di questi contatti hanno creato un dibattito tra gli studiosi, e per quanto riguarda l'età moderna la ricostruzione è complicata dall'assenza di toponimi precisi nelle fonti locali. Considerando la posizione di questi giacimenti va poi considerato che essi si trovano sul versante savoiaro delle Levanne, a non eccessiva distanza dagli alpeggi più elevati, come gli Chalets de Lechans, 2399 m, a circa due chilometri in linea d'aria dall'Ouille des Pariotes, 3079 m, che dista invece oltre quattro chilometri in linea d'aria dal Col Girard, dove sarebbe transitato il minerale diretto verso la val Grande. Se il prodotto dei giacimenti giunse al Forno di Groscavallo non fu dunque la comodità a spingerlo verso il Piemonte, ma la presenza di un polo di lavorazione del minerale avviato e ben sviluppato. L'esistenza di mulattiere attrezzate con anelli di ferro per fissare i carichi nei luoghi più insidiosi, l'uso di ceste e slitte per superare i passaggi più ripidi possono in parte spiegare il transito attraverso vie oggi considerate critiche. In simili luoghi poi era necessario provvedere a una continua manutenzione, in quanto durante l'inverno le cadute delle valanghe e le frane cancellavano interi tratti viari, e oggi infatti si conservano tracce di vecchie sistemazioni solo nei punti ove minore è stato il logorio degli agenti naturali. Il caso delle Levanne mostra una certa mobilità attraverso zone elevate e prive di collegamenti

regolari, testimonianza limite di una circolazione intermontana di uomini e di merci abbastanza comune nel tardo medioevo, dove in casi documentati, come quello della val Cenischia, in val di Susa, emerge come località legate alle attività metallurgiche vedessero impegnate manovalanze e maestranze di Susa, Lemie, Bessans e Lanslebourg, tutti luoghi posti in valli attigue ma separate da alte montagne, indice di una discreta circolazione su un territorio conosciuto non solo per vicinanza geografica ma per un comune sfruttamento delle risorse, e questo continuò nei secoli successivi. I forni di Groscavallo, dunque, potevano essere in grado di attrarre minerale argentifero posto ad una certa distanza. Il col Girard, se pur difficile, era, insieme al colle di Sea, 3098 m, l'unico valico praticabile verso la Savoia. I giacimenti minerari compresi tra il colle della Piccola e il colle del Carro si trovano tutti non lontani dalle piste che conducevano al col Girard, e da quest'ultimo al villaggio di Ecot; emerge dunque che una viabilità antecedente la coltivazione delle miniere fosse poi stata incrementata per il loro sfruttamento. Come vedremo in seguito per gli scavi "clandestini" dei giacimenti di Usseglio fino all'età moderna, il minerale poteva giungere ai forni e alle fucine anche solo in piccola quantità, anche per alimentare i lavori durante periodi di penuria. Nel caso delle Levanne la tradizione locale deve aver tramandato una consuetudine che in periodi diversi portò allo sfruttamento e al difficile trasporto del minerale dai giacimenti in quota al Forno; questo caso risulta in definitiva di particolare interesse per quanto concerne la conoscenza del territorio di alta montagna. Le infinite pietraie e le vaste propaggini rocciose di questi monti erano già attraversate da difficili percorsi d'alta quota, che garantivano i contatti tra Groscavallo e Bonneval. Lungo queste vie furono identificati, in epoca imprecisata, dei giacimenti minerari, oggi attestati nei due siti delle Pariotes e des Allemandes, ma che non si può escludere facciano parte di una più ampia rosa di siti minerari ancora da scoprire. Verosimilmente dal XIII secolo in poi, questi giacimenti videro un incremento del loro sfruttamento, che portò alla costruzione della mulattiera e alla

realizzazione di gallerie voltate e forni per la raffinazione del minerale. Queste attività, se pur di piccola entità, porterebbero a considerare una certa confidenza delle popolazioni locali, soprattutto di quelle minerarie, nei confronti di questi luoghi, che dovevano essere ben noti e in parte esplorati. Come spesso accade in questo contesto di ricerca non è possibile spingersi oltre nel campo delle ipotesi, anche se la frequentazione di tali luoghi alla ricerca di minerali portano a supporre che almeno parte delle vette della zona, le più facili da raggiungere e le più panoramiche, possano essere state esplorate per avere un colpo d'occhio sul territorio consentendo di poter tracciare piste, costruire piccole infrastrutture e individuare filoni interessanti ai fini dello sfruttamento.

Eugenio Garoglio

Come attraversare l'alta montagna

In quest'area, (Valli di Lanzo) come vedremo, le fonti attestano per i secoli XVII e XVIII un microtraffico locale a scopo commerciale, di contrabbando (soprattutto in alternativa al Moncenisio), ma anche movimenti legati alla caccia, alla difesa e alla sorveglianza durante guerre e contagi.

In una realtà geografica tutto sommato relativamente isolata come le Valli di Lanzo si sono conservate, presso ecomusei e collezioni private, memorie e testimonianze materiali di una serie di attrezzi e di pratiche d'uso di quelli che potremmo definire i “ferri del mestiere” che non potevano mancare nel bagaglio di chi decideva di avventurarsi in alta montagna.

Iniziando la descrizione di questa panoplia incontriamo un primo attrezzo molto particolare, la «cravina». Si trattava di un bastone avente oltre la normale cuspide dell'alpenstok altre due punte a forma di uncino, parallele tra loro e perpendicolari alla punta principale. Grazie a questa sua specifica forma permetteva di scendere «a raspa» lungo i ripidi canaloni ghiacciati, usando il bastone come un timone. Gli uncini permettevano anche di creare piccoli gradini nel ghiaccio, di afferrare o recuperare oggetti caduti e soprattutto erano impiegati per cacciare gli animali da tana, sorpresi durante il letargo. La cravina era dunque un vero e proprio attrezzo polifunzionale, una sorta di antenato della piccozza. A Balme questo oggetto è ancora identificato dalla memoria collettiva, mentre non ve ne si trova più traccia evidente nelle altre valli nè nella valle dell'Arc. Secondo quanto riportatomi da Giorgio Inaudi, storico delle tradizioni di Balme, il nome cravina sarebbe di tradizione più recente e deriverebbe da un particolare picconcino in dotazione agli alpini, mentre il nome antico sarebbe èrpic.

Eugenio Garoglio



Cravine – èrpic



Sarebbe molto interessante sapere se questo particolare bastone venisse usato anche nelle nostre valli poiché la vicinanza con la Valle di Lanzo fa presupporre che ciò sia possibile.

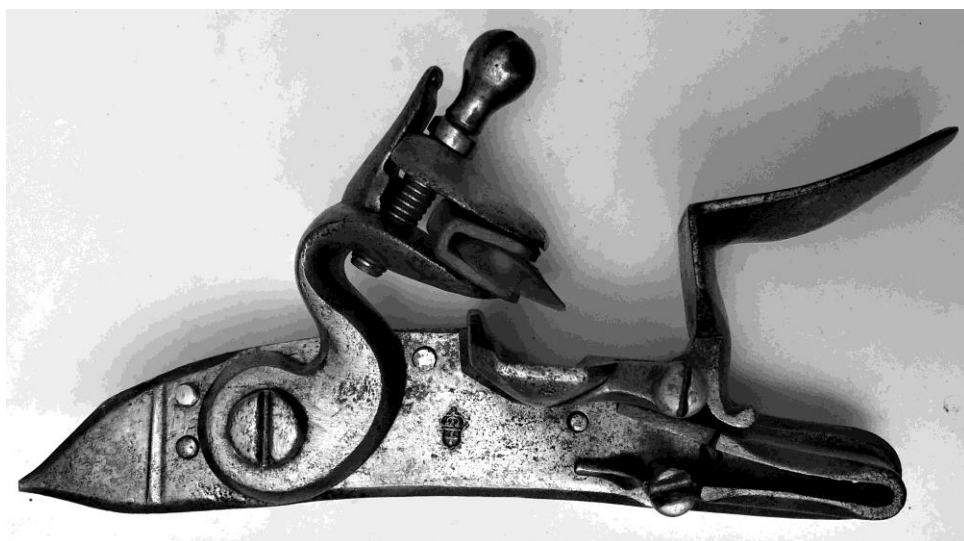
Tuttavia le mie ricerche in proposito hanno avuto esito negativo, anche a livello di pura memoria conoscitrice.

Ho interpellato un grande numero di persone che frequentano la montagna o hanno avuto degli antenati che l'hanno fatto ma nessuno di loro sapeva dell'esistenza di questo attrezzo da montagna.

Colgo l'occasione della diffusione di questa rivista per chiedere se qualcuno può darmi qualche informazione al riguardo.

Lo studioso Eugenio Garoglio, autore di questo notevole studio, è interessato anche alla ricerca di meccanismi a pietra focaia, che si usavano nei fucili del XVIII-XIX secolo, con riferimento sempre alle nostre valli.

Basta la conferma dell'esistenza di tale oggetto ed eventualmente una sua fotografia.



L'amùr cà nu sciüdèt

Sois plu muntagnës
la nai i'ès vinüa
e tut 'èès bianch la téra e lu sëir.
Sois plu muntagnës
la piögi i'ès vinüa
e i'aat lavà e fét turnaar vëivës
tutës al fiuurs dla téra e dal sëir
perché gi scéròn 'me ch'èès bél lu vëivri.
La téra e lu sëir...
e lu sulai ca'l bechët ai ciozsës,
al finét pì at quënténi la storia.
La quénta pü blà i'ès féta d'amuur:
l'amuur dal pari, dla mari e di-i fii.
La téra, lu sëir, al bescës, al fiuurs,
i roch, i'azsèl ... i cin ei cèt
al vacës, al fèès, i 'ur1uch el rümüzsës,
i viööl el süzsiës...
i babi... e i nosi ghitii...
La téra e lu sëir,
lu pari e la mari,
lu bëign da vulèsi, lu rëiri da fari...
ai mans da droaar par fasi la cà,
par naar da mingiir ai vii e ai ghitii
La Téra e lu Sëir
lu Pari e la Mari.

Silvana Roscio - Noasca

L'amore che ci riscalda

Su per le montagne
la neve è scesa
e ha imbiancato terra e cielo.
Su per le montagne
la pioggia è venuta
e ha lavato e fatto tornare in vita
tutti i fiori della terra e del cielo
perché meditiamo su com'è bello vivere.
La terra e il cielo
e il sole che guarda le cose,
non finisce più di raccontarci la storia.
Il racconto più bello è fatto d'amore:
l'amore del padre, della madre e dei figli.
La terra, il cielo, gli animali, i fiori,
le rocce, gli uccelli ... i cani e i gatti
le mucche, le pecore, i gufi e le lucertole,
i ramarri e gli orbettini
i rospi e i nostri piccini
La terra e il cielo,
il padre e la madre,
il bene da volersi, il sorriso da fare
le mani da sfruttare per costruirsi la casa,
per dar da mangiare agli anziani e ai bambini
La Terra e il Cielo
il Padre e la Madre.

Auguri

Gi t'fau i'augüri par dal tëins.
Gi t'augüru gnën an regal basta ca set
ma sanche i piüüs i'an gnën.
T'augüru lu tëins par divertëiti e par rëiri
se t'lu droverèès bign at pudrèès ciapaar quai ciozsa.
Gi t'augüru tëins par lu tun fari e lu tun pëinsar,
gnën mach par të stesa, ma par regalalu a d'iétri 'haovi.
Gi t'augüru tëins, gnën mach par afaciéti e curi,
ma tëins par esri cuntëinta...
Gi t'augüru tëins gnën mach par pasalu,
gi t'augüru tëins parchè at na resët.
Tëins par stüpiti e tëins par fidéti
e gnën mach par bichèlu sl'ura.
Gi t'augüru tëins par speréér turna e par amaar,
i'aat pü gnën séns rimandaar.
Gi t'augüru tëins par truaar të stesa,
par vëivri ogni tun gior, ogni tua ura cume an regal.
Ci t'auguru tëins anche par pardunaar.
Gi t'augüru d'avèra tëins, tëins par lu vëivri.
Méia cara mari, che i tüvi utantot an i saciun béi.

*Cun tanta tenerësi,
la tua prima fii,
che ma maréna i ciamavët Salvana.
San Puns, sèdès avrèil diivimi-ila e dëis (diivëndru).*

Silvana Roscio - Noasca

Auguri

Ti faccio gli auguri perché tu abbia del tempo.
Non ti auguro un regalo qualunque
ma quello che i più non hanno.
Ti auguro che tu abbia del tempo per divertirti e per ridere,
se tu lo spenderai bene potrai ottenere qualcosa.
Ti auguro del tempo per il tuo fare e il tuo pensare,
non solo per te stessa ma anche per regalarlo ad altri.
Ti auguro del tempo non solo per affannarti e correre,
ma tempo per essere contenta.
Ti auguro del tempo non solo per trascorrerlo,
ti auguro del tempo perché te ne rimanga.
Tempo per stupirti e tempo per fidarti
e non solo per guardarlo sull'orologio.
Ti auguro del tempo per sperare ancora e per amare,
non ha più senso rimandare.
Ti auguro del tempo per trovare te stessa,
per vivere ogni tuo giorno, ogni tua ora come un regalo.
Ti auguro del tempo anche per perdonare.
Ti auguro di avere tempo, tempo per viverlo.
Mia cara madre, che ti i tuoi ottantotto anni siano belli!

*Con tanta tenerezza
La tua prima figlia
Che mia madrina chiamava "Salvana"
San Ponso 16 aprile 2010 - Venerdì*

Una sosta della memoria al rifugio pontese

Al Teleccio mi legano ricordi bellissimi che iniziano con le estati degli anni cinquanta ed interessano persone che hanno molto a che fare con la maturazione del mio amore per la montagna in generale e non solo.

Da cinquant'anni non salivo al rifugio pontese. E' stato un patetico abbraccio con un passato irripetibile, ma comunque sempre suggestivo.

Al rifugio pontese, durante le mie soste di gioventù, ho incontrato personaggi indimenticabili che non posso elencare per il rischio di tralasciare qualcuno ugualmente importante, ma che restano custoditi negli angoli più accoglienti della mia memoria. L'immagine che emerge su tutte è quella di mio zio Carlo che negli anni settanta si prestava a fare da gestore tuttofare: receptionist, cuoco, manutentore, guida alpina, intrattenitore serale prima che tutti si ritirassero nelle rispettive brande in attesa dell'escursione del giorno dopo. Soprannominato 'l muliné, zio Carlo è un degno personaggio di quegli anni in cui si sognava e si costruiva, si lavorava e si era contenti. Zio Carlo è diventato per me quasi una leggenda ed oggi che ho l'età che lui aveva quando è andato avanti, mi ritorna il ricordo di una persona che mi voleva bene, autorevole ma sempre disponibile ad assecondare i miei desideri. Probabilmente era proprio questa sua capacità innata di aiutare a risolvere difficoltà all'apparenza insormontabili a renderlo caro a molti. Sì, quando avevi a che fare con lui tutto sembrava diventare più facile, tutto era possibile anche una ascensione alpina per la quale non eri preparato. La sua grande forza era la calma olimpica con la quale osservava gli avvenimenti intorno a lui, senza mai farsi cogliere di sorpresa, pronto a trovare la soluzione a tutto con la semplicità del fare, senza parole inutili. Questo è il grande insegnamento che mi ha dato e che per tutta la vita ho cercato di assimilare. Dopo cinquant'anni ho ritrovato

il rifugio ampliato e rimodernato, un gestore, una cuoca e vari aiutanti tutti di nuova generazione, simpatici e lodevoli. Davide, Maura, Lorenzo, Daniele, Manuela sempre pronti a ricevere nel miglior stile montanaro. Anche gli altri ospiti non difettavano certo di simpatia. Un tedesco della Baviera ed un francese di Parigi, in particolare, colpivano per la loro familiarità con la lingua italiana e, soprattutto, con le nostre valli che stavano percorrendo da circa un mese: testimoni di un legame con la montagna che non è più così diffuso come in passato.

Lungo il sentiero verso il Colletto dei Becchi, Giampietro ed io abbiamo incontrato altri bravi escursionisti con i quali era facile condividere pensieri ed esperienze. Purtroppo, gli anni che ci portiamo sulle spalle accanto allo zaino rendono sempre più faticose le ascese, le vie alpine paiono molto più lunghe e le cime inarrivabili. Cinquant'anni fa il colle era solo una tappa in vista di un obiettivo ben più ambito mentre oggi è diventato un punto di arrivo. Ora che mi devo accontentare di vedere le vette con il binocolo, scopro che la montagna è sempre bella anche “senza mai arrivare in cima” (come recita il titolo del libro di Paolo Cognetti). Da quando con l'amico Giampietro mi limito a lente camminate da un alpeggio all'altro, trovo i dettagli di un mondo che mi ero perso quando l'obiettivo era un rifugio prestigioso o una vetta. Gli alpeggi parlano di una fatica portata con grande dignità tra disagi che oggi sono impensabili e il cuore si intristisce nel vedere valli che subiscono un rapido declino a seguito dell'abbandono dei pascoli. Baite e piccoli villaggi ormai fatiscenti testimoniano un lavoro duro ed essenziale e una vita vissuta seguendo i ritmi della natura. Sullo sfondo restano le grandi montagne con i ghiacciai che si sciogliono insieme ai ricordi di un'altra era geologica e di un'altra stagione della vita.

Renzo Seren

Babbo Natale esiste davvero

Spiegatelo ai vostri figli, anche a quelli più grandi. Babbo Natale è la trasposizione materiale simbolica dello Spirito del Natale, che è un deva (= un angelo), il quale si muove dai piani più elevati dell'esistenza e scende nella materia per portare GIOIA ai bambini e VOLONTÀ DI BENE all'umanità intera. Ovviamente, viene sentito maggiormente da quelle tradizioni che ne riconoscono l'esistenza (non solo Europa e Nord America, ma anche America Latina e, nelle sue varie declinazioni - il Vecchio del Natale - giunge fino in Giappone, Corea e Filippine).

Il portale da cui passa per poter volare sulle città si trova al Polo Nord. È un deva, quindi non ha bisogno di una vera slitta e delle vere renne per volare, ma la forma con cui gli iniziati possono vederlo è una massa di luce che ricorda in effetti una slitta trainata da animali. Nel suo compito viene aiutato da una schiera di deva minori che appaiono nello stesso modo. Il suo viaggio – la discesa dal Polo Nord – avviene nella notte di Natale, ma lo Spirito del Natale si avverte in maniera intensa da due giorni precedenti a due giorni successivi, per un totale di cinque giorni, tuttavia ogni 21 dicembre si apre un importante portale per il quale vale lo stesso discorso, per cui lo Spirito aleggia al massimo della sua intensità dal 19 fino al 27 dicembre. In ogni caso, in tutto il periodo delle feste natalizie, se si possiede un minimo di sensibilità, si può avvertire la presenza di uno spirito differente nell'aria. I cosiddetti “regali di Natale” rappresentano simbolicamente le infusioni di “emozioni superiori” – la GIOIA – portate dallo Spirito del Natale nelle anime dei bambini e, nella misura in cui si aprono alla loro anima, anche in quelle degli adulti. Lo Spirito del Natale distribuisce in giro per il mondo pacchetti di GIOIA, ma poi sta a noi conservarli nel nostro Cuore per tutto l'anno oppure pensare che si tratti di una leggenda o di una trovata commerciale!

La figura di Babbo Natale a un certo punto è stata associata a San Nicola, ma in realtà non c'entra nulla. È stato unicamente un tentativo di portare nella materia – nel mondo del conosciuto – qualcosa che ai più restava inspiegabile. La prima falsificazione è quindi stata storica, la seconda è stata commerciale: ancora oggi ci sono persone che affermano che Babbo Natale sia stato inventato dalla Coca Cola. Queste persone sono inconsapevoli complici della desacralizzazione della realtà in atto oramai da secoli, tuttavia comprendo che essi, scrivendo questi articoli, fanno ciò che possono con lo scarso materiale mentale che la natura ha messo loro a disposizione!

L'albero di Natale rappresenta l'ascesa verso i mondi superiori attraverso l'apertura dei sette chakra. Un albero di Natale fatto bene dovrebbe evidenziare sette palle o luci disposte in verticale che si distinguono dagli altri addobbi.

Alla base dell'albero i bambini dovrebbero lasciare qualche carota per le renne e un bicchiere di latte e qualche biscotto per Babbo Natale. Da un punto di vista magico/esoterico questo è un piccolo rituale che rappresenta la volontà del bambino di accogliere in casa sua – nel suo Cuore – lo Spirito del Natale. Ovviamente i genitori devono farli sparire prima che i bimbi si sveglino. Le carote possono essere conservate e poi consumate nei giorni successivi, il latte e i biscotti li possono consumare i genitori durante la notte, possibilmente – se la moda ateistica dell'epoca moderna non li ha completamente rintronati – recitando una preghiera di ringraziamento per la GIOIA che lo Spirito del Natale sta portando (va bene anche il classico Padre Nostro, l'unica preghiera data da Gesù nel Vangelo). Ci tengo comunque a precisare che l'attività svolta dallo Spirito del Natale durante quella notte, di per sé non ha nulla di religioso, in quanto avverrebbe comunque, indipendentemente dalla celebrazione della nascita di Gesù.

Vestirsi da Babbo Natale per portare i regali non è indispensabile, anzi, solitamente è fuorviante, in quanto è più utile che il bambino entri in contatto con l'idea di uno Spirito invisibile che aleggia sulle

città durante la notte, il quale non può essere visto da nessuno, piuttosto che ridurre tutto a un uomo vestito di rosso e con la barba bianca che porta sulle spalle un sacco pieno di regali.

Non siate come quei genitori che in seguito raccontano ai loro figli che Babbo Natale non esiste... solo perché loro – o i nonni – si vestivano da Babbo Natale... e quindi credevano essi stessi che fosse tutta una menzogna. Gli stessi che poi magari raccontano che invece gli avvocati, i commercialisti, i ragionieri e i notai esistono veramente! Se lo avete fatto, andate dai vostri figli – qualunque età abbiano oggi – e dite loro che vi siete sbagliati, che eravate ciechi. Non avete idea della delusione che provano i bambini quando dite loro che Babbo Natale era un parente travestito (perché loro, nel loro Cuore, sanno che non è vero) e non avete idea del balsamo che riceveranno quando direte loro che vi siete sbagliati, indipendentemente dal fatto che oggi, sul piano esteriore, siano rimasti intrappolati nel pensiero desacralizzato moderno e siano divenuti anche loro dei materialisti convinti. Fate anche il contrario: andate dai vostri genitori e dite loro che si erano sbagliati: Babbo Natale esiste davvero! Questi sono atti psicomagici: fateli. Tutto si può aggiustare.

Salvatore Brizzi - [Il mondo è bello, siamo noi ad esser ciechi]



*Il Consiglio Direttivo
Augura a tutti i Soci e Simpatizzanti
un Buon Natale e Felice Anno Nuovo.*

*Un caloroso invito a visitare il nostro
antico presepio mobile e il museo etnografico
Senza dimenticarvi del banco di beneficenza
aperto dal 16 dicembre!!*



Orari:

*Venerdì 8 dicembre – Sabato 9 Dicembre
Domenica 10 Dicembre – Sabato 16 Dicembre
Domenica 17 Dicembre – Sabato 23 Dicembre – Domenica 24
Dicembre - Natale – Santo Stefano
Capodanno – Epifania –
Domenica 7 Gennaio
sempre dalle ore 15 alle ore 18
Venerdì 24, vigilia, dalle ore 21,30 alle ore 1,00*

Ij Canteir

*invitano Soci, Simpatizzanti e i Rappresentanti
del Comune e delle Associazioni Pontesi*

ai festeggiamenti in onore di San Giocondo

Programma:

*Ore 9,30 - Ritrovo componenti Gruppo in costume de'
Ij Canteir, Soci, Simpatizzanti e Rappresentanti
del Comune e delle Associazioni
per la Santa Messa in suo onore*

*A seguire, relazione del Presidente, rinnovo tessere, rinfresco
offerto dall'Associazione.*

Pranzo associativo

*La data con programma dettagliato sarà comunicata a mezzo
locandina, in tempo utile per potersi prenotare.*

Un invito cordiale a Tutti!!!

Il Direttivo

